

CCCLIV. SEDUTA

VENERDÌ 24 FEBBRAIO 1950

Presidenza del Presidente BONOMI

I N D I

del Vice Presidente MOLÈ ENRICO

I N D I C E

Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):	
MARCONCINI	Pag. 13866
LUCIFERO	13877
Disegni di legge:	
(Trasmissione)	13865
(Deferimento a Commissione speciale)	13866
Relazioni (Presentazione)	13866

La seduta è aperta alle ore 10.

LEPORE, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Fissazione di un nuovo termine per la presentazione delle domande di cui all'articolo 7 della legge 9 novembre 1949, n. 939 » (875);

« Diminuzione di lire 30 milioni all'autorizzazione di spesa di cui al decreto legislativo

14 settembre 1947, n. 877, sulla quota stanziata al capitolo 47 dello stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti per l'esercizio 1948-49 » (876);

« Corresponsione del gettone di presenza ai membri delle Commissioni di inchiesta sui sinistri marittimi e trattamento di missione per i marittimi chiamati a deporre dinanzi alle Commissioni medesime » (877);

« Modifiche alla legge 7 luglio 1942, n. 907, sul monopolio dei sali e dei tabacchi » (878);

« Disciplina della produzione e del commercio dei saponi e dei detersivi » (879);

« Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 17 aprile 1948, n. 740, concernente modificazioni ed integrazioni alle disposizioni del decreto legislativo luogotenenziale 1° marzo 1945, n. 154, e del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 10 aprile 1947, n. 261, concernente il riassetto delle zone urbane delle città maggiormente danneggiate dagli eventi bellici » (880);

« Ratifica del decreto legislativo 31 dicembre 1947, n. 1517, senza modificazioni, e, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 732, concernenti revisione dei ruoli organici dell'Amministrazione finanziaria » (881);

« Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 811, concernente variazioni ai ruoli organici del personale dell'Istituto superiore di sanità » (882).

Questi disegni di legge seguiranno il corso stabilito dal Regolamento.

Deferimento di disegni di legge a Commissione speciale.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, valendomi della facoltà conferitami dall'articolo 26 del Regolamento, ho deferito all'esame e all'approvazione della Commissione speciale per la ratifica dei decreti legislativi emanati dal Governo durante il periodo della Costituzione i seguenti disegni di legge:

« Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 17 aprile 1948, n. 740, concernente modificazioni ed integrazioni alle disposizioni del decreto legislativo luogotenenziale 1° marzo 1945, n. 154, e del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 10 aprile 1947, n. 261, concernenti il riassetto delle zone urbane delle città maggiormente danneggiate dagli eventi bellici » (880);

« Ratifica del decreto legislativo 31 dicembre 1947, n. 1517, senza modificazioni, e, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 732, concernenti revisioni dei ruoli organici dell'Amministrazione finanziaria » (881);

« Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 811, concernente variazioni ai ruoli organici del personale dell'Istituto superiore di sanità » (882).

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, a nome della 3^a Commissione permanente (Affari esteri e colonie), sono state presentate le seguenti relazioni:

dal senatore Cerulli Irelli sul disegno di legge: « Accordo fra l'Italia e l'U.R.S.S. sul pagamento all'Unione Sovietica delle riparazioni » (648);

dal senatore Galletto sui disegni di legge: « Esecuzione della Convenzione tra il Governo italiano e il Governo federale austriaco per il regolamento del transito facilitato stradale tra il Tirolo settentrionale e il Tirolo orientale attraverso il territorio italiano, conclusa a Roma il 9 novembre 1948 e relativo scambio di note del 6 maggio 1949 » (844) e « Esecuzione della Convenzione tra il Governo italiano ed il Governo federale austriaco per il regolamento del transito facilitato ferroviario dei viaggiatori, dei bagagli registrati e delle merci sul percorso italiano compreso tra le stazioni austriache a nord della frontiera del Brennero (Brenner) e ad est della frontiera di S. Candido (Innichen), conclusa a Roma il 9 novembre 1948, e relativo scambio di note del 24 maggio 1949 » (845).

Queste relazioni saranno stampate e distribuite. I relativi disegni di legge verranno iscritti all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Marconcini, il quale ha presentato anche il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, dato atto al Governo del proposito di favorire il ricupero delle aree depresse all'economia e alla vita della Nazione, lo in vita a predisporre i lineamenti di una adeguata politica della montagna ».

Ha facoltà di parlare il senatore Marconcini.

MARCONCINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il testo delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio reca: « Quel che è assolutamente nuovo e merita la vostra considerazione, è il programma poliennale e straordinario di opere ed iniziative pubbliche a favore delle zone depresse. Il programma prevede per tali zone una erogazione di 120 miliardi all'anno ». Tale il testo delle dichiarazioni del Capo del Governo.

Noto fra le strane caratteristiche della nostra età, la creazione prima, l'uso e l'abuso poi, di parole nuove, le quali non fanno che ripetere vecchi concetti e vecchie realtà. Eccone una: « politica degli investimenti ». Ma l'invocazione di oggi non fa che riecheggiare quella di ieri: « Spese produttive ». Un'altra: « Politica di pieno impiego ». Ma vibra in questa grande frase d'oggi l'umana ansia d'ogni tempo, di assicurare lavoro alle masse disoccupate. Ed ecco infine, terza frase di gran moda: « le aree depresse ». È una frase che i documenti in cui si esprime l'intervento americano a salvazione della sconvolta economia europea hanno finito per introdurre nel linguaggio del nostro Continente, infine nel linguaggio del nostro Paese; gran frase di moda per indicare una ben vecchia e dolorosa cosa. Accettiamola... secondo l'antico « *usus penes quem est jus et norma loquendi* ».

Più importa definire questa frase: importa sapere che cosa s'intenda per aree depresse. Scartata la definizione geofisica di avvallamento di certi territori rispetto all'elevazione di altri, ammettiamo come unica definizione razionale quella economica di insufficienza relativa di certe zone territoriali rispetto alle esigenze umane della popolazione ivi insediata: esigenze assolute non solo, cioè in vista di quello che normalmente occorre a un gruppo umano per poter vivere e radicarsi sopra una terra; ma esigenze relative, comparativamente alle più confortevoli condizioni di vita di altri gruppi umani insediati su zone territoriali della stessa Nazione, donde i primi traggono materia continua a mortificanti, talora irritanti confronti.

Di tali aree depresse l'Italia presenta ancora, purtroppo, un esteso panorama. Ve n'è al sud; ve n'è al centro; ve n'è al nord. Gravi tutte, singolarmente gravi e preoccupanti quelle del sud, sono però tutte aree depresse italiane: le stringe una solidarietà antica e nuova, di sofferenze e di sforzi, di ansie e di speranze, di possibili salvezze e di pericoli certi.

Il Parlamento, che, seppure eletto per zone geografiche discriminate, rappresenta indiscriminatamente l'unità del popolo italiano, non può non avere una visione organica ed integrale di tali aree depresse; non può non provvedere alla loro bonifica economica e sociale

integrale, adeguando — s'intende, ed è dovere di giustizia stretta — intensità di sforzi a intensità di bisogni. Codesto adeguarsi di provvedimenti alle esigenze di ciascuna delle aree depresse sarà tanto meno difficile, quanto più attento e preciso, e soprattutto documentato, sia per essere l'apporto alla rilevazione del fenomeno « aree depresse » da parte di ciascuno di noi, in ragione della propria specifica provenienza ed esperienza.

In conformità di questa concezione ed impostazione fondamentale del problema, tendente a determinare fra tutti noi una solidarietà di equanimi riconoscimenti e di operose comprensioni, io (mentre rendo sincero omaggio all'esemplare e giusta tenacia onde i Senatori del Mezzogiorno prospettano sistematicamente le grandi esigenze delle aree depresse meridionali) vi chiedo, onorevoli colleghi, che consentiate a me di porre qui in rilievo qualche cosa della situazione delle « aree depresse » settentrionali: qualche cosa — specifico — di quel Settentrione che vive, che ama, che soffre lungo l'amplessima cerchia alpina, dov'è eminente, per caratteristiche economiche e sociali di schietta natura montana, il grande arco occidentale piemontese, che va dal colle di Tenda alle Valli Ossolane. Di questo grande arco montano, area depressa in sommo grado, è mio dovere recar qui, davanti al Senato e al Governo, il grido che è di dolore, che vuole essere di speranza; il grido che, se si va relativamente attenuando dall'occidente all'oriente, non è meno, per questo, il grido di tutta la cerchia alpina.

Il problema della montagna non è un problema nuovo. Se ne parla da molto tempo: ma la sua sorte è stata ben triste. Rimbalzato e mai risolto da Governo a Governo, da legislatura a legislatura, esso si è fatto via via più vasto, più grave, più carico di minacce, più costoso, rispetto alla sua soluzione. La nuova Italia, ansiosa di ricostruire il suo destino nella libertà e nella responsabilità, se n'è resa conto; e vi si è legata con impegno solenne.

Ricordiamo. 1) Il Ministero per la Costituente, allo scopo di predisporre gli elementi per la nuova Costituzione, istituiva una « Commissione economica di studio », suddivisa in 5 sottocommissioni, ad una delle quali veniva

affidato il compito di occuparsi in genere di agricoltura, particolarmente dei problemi montani. 2) Il testo della nuova Costituzione, all'articolo 44, sanciva esplicitamente: « La legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane ». Da questo altissimo segno deduco che il problema della montagna, problema essenzialmente di difesa conservativa dell'economia nazionale e di lavoro e di giustizia della distribuzione degli oneri sociali, può finalmente essere affidato alle più legittime attese: poiché sacri sono tutti gli impegni costituzionali. 3) Il decreto interministeriale del 3 novembre 1947, modificato con altro decreto interministeriale 3 agosto 1948, istituiva un « Comitato di studio per la montagna », col compito di studiare i problemi di valorizzazione della montagna, di far proposte atte a rimuovere quelle cause che ne ostacolano il progressivo sviluppo, di suggerire i mezzi più opportuni per il migliore assetto dell'ambiente montano, nei riguardi non solo fisici e silvo-pastorali, ma agrari ed economico-sociali. 4) Da ultimo, una commissione del Ministero delle finanze fu incaricata di esaminare il problema delle provvidenze a favore dell'agricoltura montana, nel campo tributario e delle assicurazioni sociali.

Mentre questo avveniva sui piani della legislazione statutaria e dell'amministrazione, il problema delle aree depresse montane tornava a riproporsi alla pubblica opinione attraverso il « Congresso nazionale della montagna e del bosco », celebrato a Firenze nel maggio 1947: manifestazione solenne di comprensione della gravità e complessità di tale problema, testimoniata dalla presentazione di 45 relazioni, dalla partecipazione di 40 Camere di commercio, di decine di enti, associazioni, consorzi, federazioni agricole e cooperative, nonché di qualcuno degli organi di Governo particolarmente interessati al problema, Ministeri dell'agricoltura e dei lavori pubblici, e Comitato interministeriale per la ricostruzione.

Imposto all'attenzione del Potere legislativo dalla Carta costituzionale, fatto oggetto di piani istruttori da parte degli organi governativi, presentato all'opinione pubblica attraverso un grande congresso nazionale, si può dire ormai che il riconoscimento dell'importanza del problema montano debba ritenersi acquisito all'attenzione e preoccupazione del Parlamento e del Governo.

Codesto riconoscimento non ha creato il problema; esso esiste nella realtà delle cose, e si prospetta sotto due angoli visuali: l'uno, di carattere generico, misura l'importanza del problema in sé; l'altro misura l'importanza del problema nell'istanza attuale: dico nel quadro concettuale e reale delle aree depresse.

I due aspetti sono collegati. È chiaro che la grandezza spaziale del primo contribuisce ad aggravare l'istanza sostanziale del secondo. Il primo aspetto si riduce a pochissimi dati. Eccone uno: considerata tutta la superficie agraria forestale del Paese, la zona montana copre il 37,7 per cento. Eccone un altro: su 4 milioni e duecento mila aziende agrarie vi sono 2 milioni e ottocento mila aziende di piccolo tipo, di cui la maggior parte è in montagna e in zone collinose. Ed ecco un terzo dato: il 34 per cento dei comuni d'Italia è qualificato « comuni di montagna » e vive in essi il 22 per cento di tutta la popolazione italiana. Nella sola cerchia alpina, che è senza dubbio la parte maggiore e più unitaria del territorio montano per la sua continuità, sopra 50.000 chilometri quadrati erano insediati alla vigilia dell'ultima guerra quasi 3 milioni di abitanti. Questa popolazione montana conservava la terra abitandola, esercitava l'allevamento del bestiame, dava vita alle industrie artigiane; e per il suo insediamento montano rendeva servizi al fondo valle e alle pianure. Il reddito nazionale ne traeva profitto: non solo per le produzioni locali, ma per le rimesse che gli emigranti, quasi tutti stagionali, vi facevano affluire copiosamente.

Oggi — ecco il secondo aspetto, quello della istanza attuale delle aree depresse — i termini demografico-economici si sono capovolti: una depressione massima è caduta su quelle zone, le cui manifestazioni sono: spopolamento, decadimento dell'industria zootecnica, decadimento dell'attività artigiana.

A) *Spopolamento*. — Permettetemi di richiamare la vostra attenzione sul modo e l'intensità di questo fenomeno, in quel grande arco delle montagne occidentali a cui ho accennato, dove la facilità della discesa verso il fondovalle e le pianure, determinata dal brusco passaggio fra la zona interna, aspra e alta, e la sottostante zona subalpina, ha cominciato presto a far sentire quali vivaci contrasti si ponessero fra il tono faticoso e dimesso della vita di

lassù e quello più facile e agiato di queste altre sottostanti zone.

E sorse allora, nel sentimento e nel pensiero di questa nostra gente montanara, quasi come la plastica visione di due gruppi economico-sociali in contatto e in contrasto; di due mondi vicini e antitetici; donde lo stimolo irresistibile, per i meno felici, ad abbandonare le valli native per cercare altrove zone di meno aspra vita: all'estero, finchè fu possibile; nei fondivalle, che si venivano arricchendo via via di fabbriche e di stabilimenti; infine, nelle più prossime città industrializzate.

Chiamerò estrinseco questo aspetto dello spopolamento, in quanto si concreta in un trasferimento dalle sedi montane abbandonate ai fondivalle e alle sottostanti pianure. Ma va aggiunto ad esso un aspetto che chiamo intrinseco, ed al quale non sono estranee le complesse conseguenze di quella discesa (tristi mimetismi salienti dal basso verso l'alto): e questo aspetto si concreta in una notevole diminuzione dei coefficienti di natalità, i quali, nel sessantennio anteriore all'ultima guerra sono scemati, nelle Alpi Cozie come nelle Alpi Marittime, di oltre il 50 per cento.

Certo, non si deve considerare come un fatto demografico di natura patologica qualunque movimento di popolazione dalle sedi montane ai fondivalle ed alle pianure. Se il fatto avvenga perchè l'accrescimento della popolazione superi la recettività economica dell'ambiente, posto che questo sia ordinatamente attrezzato, esso non ha nulla di anormale e di preoccupante. Ma quando il fatto derivi da una manchevole organizzazione delle possibilità vitali della montagna, e la gente se ne stacchi e l'abbandoni a un disordine che automaticamente si farà peggiore, allora il fatto assume natura patologica e contiene dei pericoli gravi; per la montagna, depauperata della sua necessaria coltre demografica; per la città, inutilmente ingombrata di correnti migratorie non richieste, dunque non suscettibili di venire assorbite per le normali vie del lavoro.

Questo fenomeno patologico è in atto: e la sua intensità e gravità si riflette in preoccupanti indicazioni. Dal 1881 alla vigilia dell'ultima guerra mondiale, la popolazione montana della provincia di Torino è scesa da 128 mila unità a 94 mila, con una perdita di 34 mila

unità; quella della provincia di Cuneo da 83 mila unità a 50 mila; quella della provincia di Vercelli da 22 a 6 mila. Si ha in totale una perdita netta complessiva di 73 mila unità.

Si contano ormai a decine i grossi centri che hanno perduto parte della loro popolazione. Permettetemi di citarvi pochi dati che basteranno: Corio, in provincia di Torino, 625 metri sul mare, da 6.300 a 4.100 abitanti; Demonte, in provincia di Cuneo, 778 metri sul livello del mare, da 6.000 abitanti a 3.500; Locana, provincia di Torino, 616 metri sul livello del mare, da 6.000 a 3.600; Sanfront, provincia di Cuneo, 495 metri sul livello del mare, da 5.000 a 3.200; Roccavione, provincia di Cuneo, 649 metri sul livello del mare, da 4.500 a 2.600; Oulx, provincia di Torino, 1.100 metri, da 4.000 a 2.500; Coassolo, provincia di Torino, 742 metri, da 4.000 a 2.200.

La rilevazione sintetica di questo stato di cose, affidata agli indici statistici, parla un linguaggio ancora più impressionante. Fatta 100 la popolazione nel 1871, questa nel 1936 segnava i seguenti numeri indici: per la Val Gesso (Cuneo) 75; per l'Alta Valle di Susa 74; per la Val Magra 73; per la Val di Locana 68; per la Val Chisone 61; e per la Valle Stura di Demonte 55.

Accennavo testè all'importanza della caduta del coefficiente di natalità come causa di spopolamento di quelle zone montane. Eccovene la prova. Confronto due dati: la media del triennio 1880-82 e la media del triennio 1930-1932. Valle del Po e del Chisone e del Pellice, ampio comprensorio, media della natalità del triennio 1880-82, il 32,4 per mille, oggi 18,5 per mille; Valle di Soana e Aosta, 1880-82 natalità 33,3 per mille, oggi 20,4 per mille; Valli di Susa e Lanzo, 1880-82, natalità 35 per mille, oggi 16,8 per mille; Valli Macra e Stura, allora 37,2 per mille, oggi 18 per mille; ultima la Val del Gesso, ampia valle della provincia di Cuneo, caduta dal 41,4 per mille al 18,5 per mille.

L'eccezione dei nati era già ridotta, un quindicennio addietro, nelle valli del Po e del Chisone e del Pellice a 4,7 per mille; nelle Valli d'Aosta e Savana a 2,6 per mille; nelle Valli di Susa e Lanzo a 1,7 per mille; nelle Valli Macra e Stura a meno 1,1 per mille; nella Val Gesso, a meno 1,2 per mille.

La guerra del 1939-45 e il periodo post-bellico hanno ulteriormente e fortemente peggiorato la situazione. La gravità del fatto erompe pure da ciò: che questo abbandono delle aree montane, che ha i caratteri della fuga, porta via quella porzione di montanari che per doti di validità e di resistenza allo sforzo economico-produttivo della montagna, sarebbe la più indicata all'insediamento montano. Vi resta la porzione vecchia, o inabile, o immatura: resta a grattare magri campicelli con strumenti elementari, a condurre al pascolo sparuti gruppi di ovini e caprini o quel paio di ossute bovine cui essenzialmente si affida l'alimentazione di quello che in molti luoghi non è più se non un ultimo vestigio demografico.

B) *Decadimento dell'industria zootecnica.* — Sull'importanza dell'allevamento del bestiame come sorgente di mezzi di sussistenza per la popolazione montana (latte, burro, formaggio, calore invernale) nonchè di qualche reddito che si possa realizzare attraverso lo scambio (comunque in misura molto limitata), e sulla sua importanza per l'economia nazionale, non occorre spendere parole. Ho accolto in alcuni dati ciò che è avvenuto in quella vasta cerchia montana occidentale: parlo dei bovini, degli ovini e dei caprini; e per ognuna di queste categorie esporrò i dati della diminuzione delle unità di bestiame dal 1881 al 1936.

Montagne del Cuneese, bovini, meno 3.400; Val Chisone e Pellice, meno 1.530; Valle di Susa, meno 6.100; Valli di Lanzo e Canavese, meno 3.000; Val D'Aosta, meno 3.800; Val Sesia, meno 6.900 Valli Ossolane, meno 6.600.

Passiamo agli ovini, sempre confrontando i periodi del 1881 e del 1936. Montagne del Cuneese, oggi in confronto di allora, meno 20.900 unità; Val Chisone e Pellice, meno 11.000; Valle di Susa, meno 14.000; valli di Lanzo e Canavese, meno 8.000; Valle d'Aosta, meno 27.900; Val Sesia, meno 3.900; valli Ossolane, meno 3.800.

Infine, i caprini (voi sapete che la capra è chiamata in linguaggio volgare la mucca del popolo). Montagne del Cuneese, meno 8.800; Val Chisone e Pellice, meno 3.500; Valle di Susa, meno 1.900; valli di Lanzo e Canavese, meno 5.000; Val d'Aosta, meno 14.000; Val Sesia, meno 4.500; valli Ossolane, meno 7.500.

Riassumendo, nel 1881, i bovini erano in complesso, 151.000 capi; nel 1936, non erano più che 120.000 (31.000 capi di meno); gli ovini, che erano 140 mila, si riducevano a 50 mila (90 mila capi di meno); i caprini, da 75 mila, scendevano a 31 mila (45 mila capi di meno). In totale, il patrimonio zootecnico delle aree montane piemontesi si è impoverito di 165 mila unità, in appena un cinquantennio.

Anche qui impressiona lo svolgimento peggiorativo dei numeri indici. Se noi facciamo 100 il 1908, l'indice si trovava abbassato nel 1930 per tutte le categorie, in maniera sensibile: disastrosa per i caprini. Do per questi le cifre: Valle di Susa, indice 50; valli Pinerolesi, indice 44; Alta Valle del Gesso, indice 43; Alta Valle del Po e limitrofe, indice 28; Valle della Stura di Demonte, indice 20!... Vedete che non esageravo affermando che i numeri indici rivelano la gravità del problema e del fenomeno, anche maggiormente di quanto non lo rivelassero i numeri assoluti.

C) *Decadimento dell'industria artigiana.* — La montagna è sempre stata una sede cospicua di attività artigiane. Nell'area montana piemontese in particolare, alcune di queste attività avevano caratteristiche locali singolari. Ve ne do una piccola elencazione: lavorazione del rame per utensili domestici e oggetti di arte, zoccoli di legno ad un pezzo solo (i famosi *jabots* della Valle d'Aosta) allevamento e condizionatura delle lumache, distillazione della genziana, lavorazione artistica delle foglie di granoturco per coprire sedie e seggioloni (la mia vecchia casa di montagna è piena di sedie e seggioloni coperti artisticamente in questo modo), filatura e tessitura della lana e della canapa per abbigliamento e per biancheria da tavola e da letto, commercio e lavorazione dei capelli femminili per parrucche, posticci, chignons ecc.; e non dico dei merletti e dei pizzi, della coltellineria, della lavorazione del legno, ecc.

Anche questo muro maestro dell'economia montana è oggi in gran parte caduto. Dunque: scomparse piccole botteghe di fabbri, di falegnami, di ramaioli, di coltellinai; scomparsi greggi; scomparse aree demografiche, lasciando dietro di sé case crollanti, stalle vuote, campi divenuti sterpaie.

Il complesso stato di cose qui delineato pone l'esigenza di una indilazionabile politica della montagna.

Or io mi domando: abbiamo noi una politica della montagna?... Le dichiarazioni del Presidente del Consiglio non consentono di dare una risposta affermativa: non contengono alcuna indicazione che riveli, da parte del Governo, una visione organica dell'ampiezza e della gravità del problema. E quanto alla amministrazione... Lasciatemi dire: io ho condotto dei sondaggi in più di un reparto, e ho trovato — dirò con un eufemismo — qualche incomprendimento, qualche « routine », qualche aridità; soprattutto ho trovato un mare di scartoffie, in mezzo alle quali molto spesso fa naufragio la migliore volontà. Al centro: e alla periferia. Volete un esempio clamoroso? un gruppo di montanari, costituito in cooperativa, presenta una domanda per concessione di acqua, da cui trarre forza e luce per usi domestici locali e per salvare da mortali concorrenze alcune botteghe artigiane. La domanda è del 1945: a tutt'oggi, non solo essa non è stata ancora accolta, ma la relativa istruttoria giace sugli inertissimi tavoli di qualche pubblico ufficio. Immaginate lo stato di delusione e di sfiducia di quei montanari, di quei operatori della montagna: 86 capi famiglia su 100 capi famiglia di quel Comune sono collegati in quella cooperativa.

Una politica della montagna!... Sì, il Presidente del Consiglio ha parlato di dieci miliardi per i bacini montani: è giusto che si spendano, ma si spendano davvero. Senonché, il problema della montagna non è né soltanto né prevalentemente un problema idrogeologico: è un problema umano, sociale, economico. Allora io vi dico che avere una politica della montagna significa — se io non erro — aggredire con una non oltre ritardata legislazione e con mezzi adeguati, i seguenti obiettivi: la minaccia delle frane, la insufficienza edilizia, la insufficienza della viabilità stradale, la scarsità e inefficienza dei mezzi di istruzione, l'assenza di quelli che io chiamerò mezzi di solidarietà (la posta, il telefono e il telegrafo), la lontananza assurda dei pubblici uffici, l'asprezza fiscale: ecco il bilancio di una, a parer mio, organica urgente politica della montagna.

a) Primo obiettivo da aggredire, la minaccia permanente di franamenti. Venga il Ministro dei lavori pubblici sui luoghi, e vedrà argini e briglie ovunque minacciati dalla più desolante trascuratezza; argini e briglie in molti luoghi già superati dall'ingombro di materiali: porta spalancata alla violenza devastatrice delle acque, giù precipitanti per i canali torrentizi della montagna; preambolo di sciagure che, se accadessero (Dio non voglia), metterebbero sulle labbra di quella mite e onesta gente parole di ribellione e di severa condanna dei pubblici poteri: del Parlamento prima di tutto, perché in una Repubblica democratica il Parlamento è il potere sovrano, poi del Governo.

b) Secondo obiettivo, l'insufficienza edilizia. Negli atti di un'inchiesta pubblica che risale a qualche anno prima della guerra — però ai suoi dati nulla potrebbe essere aggiunto se non in senso peggiorativo — tutte le Prefetture piemontesi unanimemente testimoniavano la desolante situazione della nostra edilizia montana. Ecco dei dati precisi. Affermava Cuneo: « le case inabitabili in montagna raggiungono il 60 per cento; per il rimanente sono abitabili con grandi riparazioni ». E Vercelli: « le case dei centri alpini e della media montagna sono addossate l'una all'altra, con soffitti di legno, angusti passaggi, scarsissima aereazione. Queste costruzioni, vecchie di due o tre secoli, sono quanto di più irrazionale si possa concepire ». E Torino denuncia « l'esistenza di case costruite con fango e con pietre, ricoperte di lastroni; e abbondanza di abitazioni primitive (grange) nelle borgate più impervie e lontane ». Tutte le Prefetture riferivano che in talune zone esistono abitazioni coperte di paglia (Valle Stura, Val Pellice, Val Chirogne). Nella maggior parte delle case di montagna si nota che esse sono costituite da un vasto locale unico a pian terreno, non pavimentato, dove in nauseante promiscuità la famiglia montanara vive lunghi mesi, ripartendo con gli armenti ricovero e stame; qui giacciono uomini e donne, fanciulli e adolescenti, malati e sani; qui (dice l'inchiesta) nascono i bambini, qui sono composti i morti. Molto spesso, specie per le famiglie più povere, in quei locali viene ammassato e conservato (e questo l'ho veduto io con i miei occhi) durante l'in-

verno il letame, perchè emana calore. Le finestre sono basse e strette; l'85 per cento delle abitazioni è sprovvisto delle più primitive latrine; quasi tutte sono senza acqua.

c) Terzo obiettivo, l'insufficienza della viabilità stradale. Sono cento e cento nuclei demografici, comunali o frazionali, assolutamente privi di collegamento stradale che li unisca tra loro e con le arterie del fondo valle. Ci sono delle strade portate avanti per gran parte del loro tracciato, e poi sospese da tempo incredibile: non si sa perchè. Un caso: nella zona montana della provincia di Torino vi è una strada Condove-Frassinere-Maffiotto, che da dodici anni si è arrestata alla seconda località, quando ormai con semplici lavori di sterro avrebbe potuto essere portata a compimento (e potrebbe esserlo tutt'ora) dando lavoro a disoccupati, mettendo in valore una vasta zona economica e turistica, e radicandovi soprattutto nuclei di montanari ancora numerosi, ma che sciamano via via verso il fondo valle, disperati per una esistenza che non possono più sopportare.

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ ENRICO

MARCONCINI. La lotta contro l'insufficienza edilizia e l'insufficienza stradale avrebbe in tutte le zone montane conseguenze economiche estremamente vantaggiose, specie se si attuassero sistemi creditizi o cooperativistici. (*Interruzione del senatore Conti*). Migliorata l'edilizia, molte zone montane diverrebbero accessibili al piccolo turismo, al turismo delle medie borse, al turismo insomma piccolo borghese, ma capace di offrire alla popolazione montana e alla sua economia qualche utile complemento, attraverso canoni di affitto, consumo di prodotti alimentari agresti, esito di prodotti dell'industria artigiana.

d) Quarto obiettivo che un'avveduta politica della montagna deve aggredire: la scarsità o l'inefficienza dei mezzi di istruzione. Quello scolastico è invero uno degli aspetti più importanti del problema della montagna. Per l'accessibilità delle sedi si collega al problema stradale; per l'idoneità delle sedi si collega al problema edilizio; per le materie d'insegnamento si collega ad un razionale radicamento della

popolazione nelle zone montane; per gli insegnanti si collega al problema della efficienza dell'istruzione e dell'educazione.

Accessibilità delle sedi. È mai possibile pretendere che bimbi di sei, sette, otto anni si scapicollino per quattro volte al giorno attraverso sentieri e mulattiere, per raggiungere la sede lontana della loro scuola?! Si aggiunga che in montagna il tempo migliore per la scuola è l'inverno; ma esso è anche il tempo peggiore per la viabilità.

Idoneità delle sedi. Abbiamo in tutta la zona montana piemontese scuole nell'interrato. Ne abbiamo in una piccola, bassa, soffocata stanza di affitto, sotto la quale spesso è la stalla del proprietario con gli animali. Arredamento scarsissimo; materiale di cancelleria insufficiente; insufficiente la legna per il riscaldamento invernale. Non parliamo poi dell'alloggio per l'insegnante che normalmente è una maestra: la quale è costretta a farsi da mangiare, e qualche volta a dormire nella stessa scuola, se non possa adattarsi a spartire con qualche famiglia montanara una oscura e maleolente stamberga.

Materie d'insegnamento. La scuola, se vuole essere tale, deve aderire, più che ad astratti schemi, alla realtà dell'ambiente dove ha da funzionare. Ad un bimbo che vive nella città sonante di traffici e di commerci e al pastorello del comune montano non si addice che in minima parte lo stesso linguaggio. Libri di testo, materiale scolastico, lo stesso calendario, debbono essere appropriati alle peculiari esigenze della scuola montana: la quale deve preparare agricoltori specializzati, pastori, boscaioli, allevatori di bestiame, iniziatori o continuatori di industrie artigiane.

Da ultimo gli insegnanti. Non si può continuare nell'attuale stato di cose. Bisogna finirlo con certa ridda di insegnanti che vengono alle nostre scuole montane dalla città, dalla pianura, talune volte da regioni le più lontane (nello spazio e nello spirito) dalle zone montane in cui sono destinati a insegnare. Ci vengono come in castigo, si raccomandano a tutti i santi per essere quanto prima tolti via: vengono senza gioia, partono senza rimpianto.

È un alternarsi di supplenze che frammentano l'anno; che disorientano gli scolari, posti

davanti a un troppo frequente succedersi di metodi, di caratteri, di abitudini diverse; che finiscono per mandare lassù gente frettolosa e innervosita, estranea al luogo ed ancora più estranea alla psicologia del montanaro.

Bisogna riparare questo stato di cose. Gli insegnanti dovrebbero subire una selezione, la quale tenesse conto anche dei vincoli che essi abbiano col luogo, che li leghino al Paese, a quella gente. Assicurato loro un conveniente alloggio, si dovrebbe fissare per loro l'obbligo della residenza. Infine, per garantire con la continuità del metodo un indubbio coefficiente di profitto per le scolaresche, si dovrebbe dichiarare l'insegnante della zona montana inamovibile per un determinato numero di anni; io direi per cinque anni. In compenso, i cinque anni di continuato e lodevole servizio dovrebbero essere titolo professionale per il trasferimento a più comoda sedi, e dare luogo a congrui abbuoni, sia per gli scatti di stipendio quadriennali e quinquennali, sia per il collocamento a riposo.

E intanto, perchè non riaprire tante piccole scuole che sono state chiuse per mancanza del numero legale di allievi, ma che praticamente non sono sostituibili da altre troppo lontane?

e) Quinto obiettivo da aggredire: assenza di mezzi di comunicazione e di solidarietà. Giro il problema al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni: i comuni e i grossi nuclei frazionali sperduti nella montagna che sono privi di telefono, di telegrafo, di posta, sono numerosissimi. Grossi agglomeramenti demografici (per esempio, Maffiotto in Val di Susa, ma potrei citarne in tutte le valli piemontesi) non hanno neppure uno spaccio di francobolli e di generi di monopolio; e continuano forzatamente ad usare, per illuminare le loro case, i lucignoli di piccole vecchie conchigliette di metallo piene di petrolio, per mancanza di luce elettrica. Eppure quelle aree depresse montane si vanno costellando continuamente di serbatoi, di canalizzazioni, di condotte forzate. S'investe lassù imponente di capitali, si convogliano le acque al piano per alimentare officine elettriche e impianti industriali. Tutto ciò è ottima cosa per l'economia nazionale; ma non molti sono quelli che si rendono conto di quanto costi ciò alla gente montanara, che

spesso vede scomparire negli invasi e laghi artificiali terre, pascoli e focolari, e Chiesa e cimitero. (*Vivi applausi*).

Nulla da fare!... le esigenze dell'economia industriale moderna premono sovente! Noi però affermiamo: 1) che quando si sommergono terre di gente montanara per invasi e laghi artificiali, il danno che quelle popolazioni vengono a subire si deve commisurare, non allo scarsissimo valore di quelle terre, ma al disesto gravissimo dei danneggiati ed alle profonde alterazioni di tutta l'economia locale; 2) che un'equa parte dell'energia contenuta in quelle acque e realizzata da terzi a scopo speculativo in termini di forza illuminante e motrice, venga messa a disposizione, parzialmente compensativa, dei comuni e delle popolazioni insediate in quel comprensorio.

f) Sesto obiettivo da aggredire: la gravosa lontananza degli uffici e dei servizi pubblici. E questo uno degli aspetti più penosi del problema delle aree depresse montane. Molti sono i paesi montani dove si nasce senza assistenza ostetrica, dove si muore senza assistenza medica, dove non si trova nemmeno un tubetto di chinino dello Stato. Le comunicazioni mulattiere sono come dei diaframmi, attraverso i quali questi servizi e cose non riescono più a passare.

Ci passavano una volta: quando i medicinali costavano molto meno, e quando i medici erano eroi. Se passassero oggi, costerebbero tanto da renderne impossibile l'uso.

Urge rivedere le condotte mediche, ostetriche, veterinarie; urge concedere licenze per farmacie sussidiate; urge fornire tutte le frazioni della montagna di un armadio farmaceutico e di una cassetta di pronto soccorso, assicurandone il regolare rifornimento.

E un'altra cosa devo dire: perchè lo Stato si tiene in stretto e spietato contatto con la popolazione montanara soltanto a mezzo degli organi fiscali che prendono danaro, e non ugualmente a mezzo degli organi pubblici che danno servizi di garanzia e di tutela? Noi insegniamo quotidianamente che l'imposta si deve pagare come corrispettivo che il cittadino deve allo Stato per godere il beneficio dei pubblici servizi.

CONTI. Ma si va in Somalia a farli!

MARCONCINI. Lassù in montagna si paga: ma quanto ad avere il beneficio dei pubblici servizi... Ecco un esempio.

Lo traggo, onorevole Presidente del Consiglio, da quella che è la più grande e importante delle valli montane piemontesi, e per le sue comunicazioni internazionali e per l'aspetto demografico (lavorano giornalmente in quel complesso montano quasi 100 mila abitanti): la Valle di Susa. Perché al capoluogo di quella grande zona alpina, sul quale convergono la Val Cenischia, La Val Dora, la Val Cesana e la Vall Bardonecchia, perché non restituire il Tribunale che gli fu tolto dal totalitarismo fascista, come lo avete restituito a tutti gli altri capoluoghi montani? Bisogna rendersi conto che in questo modo voi costringete i montanari di quella vastissima zona, a percorrere, quando debbono adire il Tribunale, perfino un centinaio di chilometri di distanza, parte a piedi per disagiatissime mulattiere, parte in autocorriera, parte in treno, con un desolante dispendio di quel loro povero peculio intriso di faticosissimi sudori. Perché rendete così costosa e lontana (lontana nello spazio, e, quel che è più grave, lontana via via nel rispetto e nella fiducia) una giustizia, che a tutti gli italiani dovrebbe dare il più accessibile fiancheggiamento della sua confortevole protezione? Signori del Governo, restituire al capoluogo di quella grande area depressa montana il suo Tribunale! E restituirete quel Commissariato di pubblica sicurezza che per un assurdo inqualificabile gli avete tolto, confinandolo all'estremo lembo di una delle valli che confluiscono su quel centro, all'altezza di 1.350 metri, alla distanza di sessanta chilometri dal nodo ferroviario più lontano e di quaranta chilometri dal detto capoluogo. Questo non fece il regime fascista, che di stoltezze ne seminò parecchie in quelle valli montane; questo assurdo — dispiace a me fortemente e dolorosamente dirlo — lo avete fatto voi. Dovete correggere anche questa gravissima stortura, che tutte le autorità locali, senza distinzione di parte, unanimi deplorano, e unanimi chiedono venga ancora, come quella del Tribunale, superata.

g) *L'asprezza fiscale* — viene in questo momento molto opportuna, con l'ingresso del-

l'onorevole Pella, la presenza di uno dei Ministri della finanza italiana — è l'ultimo obiettivo che la politica della montagna deve aggredire. Perequazione e alleggerimento: ecco la parola d'ordine nel campo finanziario. Innanzitutto, però, si dovrebbe finalmente risolvere un problema di base: quello di una razionale definizione della zona montana. A tal fine, razionale non è il rigido criterio altimetrico. Ci sono aree montane ad 800 metri, capaci di una efficiente economia terriera; ce n'è invece a 500 metri di estremamente povere. Il dato altimetrico si deve abbinare a quello economico: il quale a sua volta è in stretto rapporto con la ubicazione e la qualificazione del terreno.

Si è proposto da qualche parte di considerare e di trattare fiscalmente come comuni montani quelli che presentano un dislivello di 600 metri tra quota minima e quota massima, e un reddito medio non superiore ad una certa cifra, molto modestamente calcolata, comprensiva del dominicale e dell'agrario. La proposta potrebbe essere presa in esame. Su questo piano di considerazioni di carattere generale, e quale altra premessa all'attuazione di una politica fiscale della montagna che renda il carico tributario finalmente sopportabile alla popolazione montana, è ancor necessario tener presente la scarsità del rendimento di quelle terre. Lo si sa così, in tesi generale: credo convenga stabilirlo con dati certi, recenti, che rispecchino la differenza di rendimento tra quelle terre montane ed altre di altre zone.

Ecco dunque. Nella regione piemontese, la produzione media annua in quintali per un ettaro di superficie lavorabile è la seguente: frumento: montagna quintali 0,8, collina 3,5, pianura 4,4; granturco: montagna 0,5, collina 2, pianura 3; foraggi: montagna 5,9, collina 12,2, pianura 23,9; uva: montagna 1,4, collina 10,6, pianura 1,9.

Superate le due premesse, vediamo come si svolga l'azione fiscale nell'area montana del vasto settore occidentale. Ecco una cartella esattoriale del 1949; appartiene ad un montanaro della provincia di Cuneo, di Vinadio: paga per la terreni lire 273, per reddito agrario 408; poi, famiglia 680, addizionale 251, bestiame 4.330: totale 5.942 lire. La cifra pagata per il bestiame è un peso tremendo, che mette

in evidenza l'assurdità di questa pressione fiscale. Usciamo dal caso singolo; vediamo un'azienda media montana piemontese, un'azienda costituita da un ettaro e mezzo di campo e prato, e da un paio di ettari di pascolo non irriguo e bosco, servita da due bovini e due caprini. Orbene, quest'azienda pagava nel 1930 e ha pagato nel 1948 le seguenti cifre: terreni: nel 1930 lire 150, nel 1948 lire 3.500 (moltiplicatore 22); bestiame: nel 1930 lire 50, nel 1948 lire 2.750 (moltiplicatore 55); famiglia: nel 1930 lire 30, nel 1948 lire 1.000 (moltiplicatore 33); complesso delle tre imposte: nel 1930 lire 230, nel 1948 lire 7.250 (moltiplicatore medio 33). Su questi dati di fatto, possiamo concludere disegnando qualche criterio di una politica tributaria da applicarsi alla montagna.

Signori che mi avete ascoltato finora, mentre vi ringrazio della cortese attenzione che mi state accordando, vi prego di concedermi pochi altri minuti, per terminare queste mie considerazioni. Il primo criterio è questo: assumere il valore venale dei terreni di montagna come base per l'applicazione della tassa di registro sulle compravendite e sulle successioni, è assumere una base solo apparentemente, ma non sostanzialmente valida. Il montanaro (dico colui che non solo abita sulla montagna, ma che dalla montagna trae il suo sostentamento), mirando ad assicurarsi quanto meglio possa una economia agraria che gli garantisca la sussistenza, accetta di pagare, per quattro palmi di terreno disponibile necessari alla sua economia montana, cifre incredibilmente alte. Tale altezza non si spiega dal reddito fondiario, rispetto al quale essa è del tutto sproporzionata; essa si spiega dal fatto che l'economia di quei montanari è essenzialmente una economia di consumo, avente cioè per fine l'uso immediato e necessario dei beni ottenuti dall'appezzamento di terreno comprato. Si può dire che il montanaro capitalizza il prodotto della terra, veduto non in termini di scambio ma in termini di *necessarium vitae*; come dire, di salario vitale. In riferimento a questa, che è la vera realtà economica delle cose, è necessario correggere la irrazionale sperequazione sul piano dei trapassi di proprietà immobiliare, riducendo congruamente, per il montanaro abi-

tatore e lavoratore della montagna, le tasse di registro per compra-vendita di immobili e per successione a causa di morte.

Secondo criterio: bisogna rivedere la materia relativa alla tassa sul bestiame, la quale tassa non è una tassa fuorchè di nome, perchè di fatto è una vera e propria imposta. Ed è un'imposta senza causa, cioè senza fondamento di razionalità, perchè colpisce uno strumento produttivo del reddito agrario del montanaro, non il reddito del montanaro. La spaventosa riduzione del patrimonio zootecnico nelle aree montane testimonia chiaramente la insopportabilità di un tal gravame fiscale, che per una mucca ammonta a lire 1.100, più 300 di tassa-pascolo, più 300 di tassa-loraggio; per una pecora rispettivamente a 160, più 160, più 120; per una capra a 60, più 60, più 120; per un mulo a 800. Questi oneri non possono essere mantenuti; bisogna abolirli, per quella carenza di cause; quanto meno, è assolutamente necessario e urgente applicarvi delle forti riduzioni.

Da ultimo, qualche agevolazione potrebbe essere pur accordata alle nuove attività industriali che si impiantassero nelle zone montane, nonchè alle nuove attività artigiane. Nella nostra legislazione tributaria vi è un capitolo, il quale tratta delle ragioni di attenuazione fiscale derivanti dalla necessità di promuovere l'attività economica del Paese. Si accordano esenzioni per nuovi inserimenti di piante da frutto (olivo, vite, ecc.): si consentono esenzioni per le case nuove: perchè non esentare per un congruo numero di anni dai gravami erariali e locali, camerali e previdenziali, le nuove attività industriali e artigiane che andassero a costituire un rinforzo alla stentata economia contadina?

E infine, chi è che non veda come urga la necessità di andare incontro ad un urgentissimo miglioramento dell'edilizia montana, liberando dalle imposte di consumo i materiali da costruzione e manutenzione delle case appartenenti ai piccoli proprietari lavoratori diretti dell'area montana, delle costruzioni che hanno per scopo l'esercizio di piccole industrie locali agrarie o artigiane ecc.?

Nè parlerò del vincolo idrogeologico: ma affermo che, se si ritenga convenientemente serbarlo, se ne devono compensare con adeguati prov-

vedimenti i sacrifici che esso cagiona alla popolazione della montagna.

Nè dirò infine della convenienza di adolcire il peso delle sovrimposte comunali e provinciali: nè della convenienza di creare zone montane di immunità fiscale. Sono aspetti del problema che meritano studio.

Signori, il Ministro del tesoro dirà che tutto ciò esige molto denaro. Il Ministro del tesoro ha perfettamente ragione: ma non esageriamo questa difficoltà. Al Congresso nazionale della montagna tenutosi a Firenze nel maggio 1947, il prof. Rossi-Doria calcolava in 20-30 miliardi annui il fabbisogno indispensabile per l'economia montana. Per quanti anni?... È da vedersi. Non so se gli organi responsabili abbiano fatto calcoli per loro conto: certo, non ce ne hanno mai dato conoscenza. Ho l'impressione che ad essi sfugga la gravità del problema. Urge superare questa ipotesi: per il bene del Paese. Invero, consentitemi di dire che il problema della montagna non è un problema locale, ma un problema nazionale. In virtù di quella mirabile unità in cui si legano tutti gli elementi onde la vita della Nazione s'intesse e si esprime, io non credo di essere un sognatore se affermo che non si può ordinare convenientemente la convivenza nazionale senza tener conto di quella parte della popolazione che è stanziata sulla montagna, vale a dire sopra un'area del territorio nazionale, la cui specifica efficienza è premessa inderogabile di vita per le altre porzioni di popolazione che hanno stanza nelle zone collinari e nelle pianure. Ora i fondi si trovano senza grandi « se » e « ma » e « come » quando si tratta di ricucire la pelle di industrie pesanti crepate e sballate oppure quando si fanno sotto i parassiti dell'I.R.I. Ricordino il Tesoro e i suoi ragionieri che c'è anche questo problema della montagna. Nella logica degli investimenti per la nostra ricostruzione, un posto per la bonifica della montagna c'è Tale bonifica, in quanto si traduce in potenziamento della economia montana, rientra nei fini del piano Marshall. Invero, nessuno sviluppo dell'economia agraria è possibile se prima di tutto non si assicuri la stabilità della base fisica da cui essa erompe: la terra. Ora la nostra terra di pianura e di collina è largamente minacciata da una

economia montana abbandonata alle cieche furie della natura e alla immediatezza degli egoismi umani. Le recenti rovinosissime alluvioni, che hanno seminato danni di miliardi nella pianura piemontese, ne sono la drammatica prova. In secondo luogo, non ha il piano Marshall finalità di collaborazione, quanto dire di una efficiente unione fra i diversi nuclei umani?

E allora, perchè non decidersi finalmente a rendersi conto che su codeste dure aree depresse della montagna milioni di italiani vivono nella solitudine di una desolante insufficienza?

E infine c'è un problema di giustizia sociale. Noi ci diamo pensiero e cura dei rurali: ma anche il montanaro è un rurale, e non deve continuare ad essere considerato il paria della sua categoria. Bisogna che anche il rurale della montagna, come il rurale della collina e della pianura e l'operaio del fondovalle e della città, abbia la strada e la scuola, il medico e l'ostetrica, la posta e il telefono, e... perchè no?... la radio, che lo colleghi al resto del mondo e gli dia talvolta la gioia educatrice di una geniale melodia.

« Epperò, se ad una efficiente politica della montagna si rifiutassero mezzi adeguati, sarebbe come giocare una beffa solenne alla giustizia sociale: la quale, se giustizia sociale ha da essere, non può assumere significato e omaggio diverso a seconda che si tratti di operai o di contadini, di braccianti o di montanari. Nulla di illogico dunque che gli aiuti finanziari derivanti dal piano Marshall siano destinati, in equa misura, alle aree depresse della montagna, perchè i loro abitanti non cedano oltre alla tentazione dell'abbandono.

Signori del Governo ed onorevoli colleghi! Datemi atto che parlando della montagna come ne ho parlato, io non ho fatto della retorica. Sono io stesso, come voi, Presidente del Consiglio, e come molti fra voi, di quella dura, tenace e silenziosa gente. Conosco lo sforzo instancabilmente paziente ond'essa scandisce la sua terrena giornata, dalle brevi primavere della sua giovinezza alle precoci fatiche delle sue opere virili, alla malinconia delle sue anticipate senilità. Eppoi... eppoi... in un giorno senza nome e senza luce, la montagna che

1948-50 - CCCLIV SEDUTA

DISCUSSIONI

24 FEBBRAIO 1950

avevo sempre amato mi incatenò a sè come ad un altare « *amori ac dolori sacrum* ».

Per tutte queste ragioni ne ho parlato: per queste ragioni ho recato qui, dinnanzi a voi, in questa fra tutte nobilissima Assemblea rappresentativa, l'eco di una implorazione che erompe e si snoda come un serto di spine lungo le aree depresse della gran cerchia alpina. Lassù ancora biancheggiano, dall'Assietta all'Ortigara, ossa di italiani, che gridano ai secoli il prezzo eroico della nostra unità e della nostra libertà.

In virtù di questo prezzo, nel nome di questa unità e libertà, siano sacre alla nostra provvidente ansia legislativa e alle concrete opere del Governo tutte le aree depresse, che in qualunque angolo della nostra terra chiedono conforto di solidali aiuti. Siano pur distinte nella tecnica di una organizzazione geograficamente ed economicamente discriminata: ma la loro cura legittima e doverosa sia mossa in noi da uno spirito solo, dal senso profondo della nostra unità nazionale, da una risoluta comune volontà. E questo avvenga a servizio di un popolo, che dagli austeri profili dell'alpe alle sconfinite solennità del mare, non ha che un nome, carico di impegno e di nobiltà: Italia. (*Vivi applausi e moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lucifero. Ne ha facoltà.

LUCIFERO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, io non posso dimenticare di essere stato allievo, di essere ancora allievo, dell'onorevole Orlando, e quindi devo far precedere, a quanto sto per dirvi, un'osservazione di materia costituzionale, non di natura giuridica, come ne ha fatta qualcuna l'onorevole Orlando, ma di natura funzionale, cioè circa il modo con cui si fa funzionare la Costituzione.

Non posso non osservare, non solo con valore di protesta, ma anche con senso di rammarico, che la quarta discussione politica che si fa al Parlamento italiano dal 18 aprile ad oggi viene nuovamente al Senato in seconda istanza. Osservazione di funzionalità costituzionale che è osservazione politica perchè, visto che da parecchie parti e con il consenso di tutte le parti del Senato, questa osservazione

già è stata fatta al secondo e al terzo episodio dello stesso genere, è evidente che l'aver voluto ripetere questo fatto per una quarta volta significa che esso è un fatto voluto; e il Senato non può non prenderne atto e non tener nota che, per la quarta volta, per un disegno politico che può essere anche trasparente, questa Assemblea, nella quale non c'è una maggioranza assoluta, viene investita di una deliberazione dopo che si è costituito un precedente nell'altra Assemblea dove una maggioranza assoluta esiste.

Ciò detto, onorevoli colleghi, vengo alle comunicazioni del Governo. L'onorevole Lussu, il quale ieri ha fatto un discorso molto interessante, molto complesso, forse contraddittorio in qualche sua parte e, se mi consente, troppo letto per il suo temperamento, ha osservato in principio che il Presidente del Consiglio quando ha fatto le sue comunicazioni aveva un carattere un po' diverso dalle volte precedenti. Infatti, il tono era diverso.

Mi si perdoni, forse ciò è sfuggito dalla memoria di molti, perchè normalmente il tempo viene raffigurato in un aspetto un po' macabro — mi ricordo il finale dell'onorevole Lussu ieri — con la falce e la clessidra; ma se dovessi io raffigurare il tempo lo raffigurerei con una spugna perchè esso cancella le cose. Le cose si dimenticano, ma io confesso che il tono, tra il frettoloso ed il seccato, di una persona che viene a sbrigarsi di una cosa fastidiosa che deve fare anche se di grande importanza, con il quale l'onorevole Presidente del Consiglio lesse le sue dichiarazioni, mi fece una certa impressione, tanto più che sono convinto che ciò non era nelle sue intenzioni, ma era nella sua realtà. Un'altra cosa mi ha fatto impressione nelle comunicazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio; che in fondo di tutto egli ha parlato meno che della crisi. Ora l'argomento politico di questa discussione sulle comunicazioni del Governo, a un mese di distanza da quell'altra discussione che vi era stata, era indubbiamente la crisi, la natura della crisi, le cause, la soluzione della crisi.

E questa osservazione l'ha fatta anche l'onorevole Orlando, e veramente se noi seguiamo questa discussione molto alta, molto interessante — ne abbiamo avuto l'ultimo esempio adesso fino a pochi minuti fa — vediamo che

1948-50 — CCCLIV SEDUTA

DISCUSSIONI

24 FEBBRAIO 1950

si è parlato di molte cose ma della crisi si è cominciato in termini precisi a parlare solo dopo il discorso dell'onorevole Orlando. Ma l'argomento è la crisi ed io della crisi voglio parlare perchè il Ministero in fondo — l'ha detto lo stesso Presidente del Consiglio ed io lo riconosco — in certe sue caratteristiche sostanziali è rimasto lo stesso. I Ministri politici sono rimasti. Ora quando rimangono i Ministri politici, onorevoli colleghi, il Governo è quello che era prima: è rimasto l'onorevole Scelba, il quale è l'uomo non dello Stato forte, ma del Governo debole e prepotente, che è una cosa molto diversa; è rimasto l'onorevole Sforza, sul quale si discute ed abbiamo molto discusso, e il quale anche ultimamente in occasione della discussione sulla Somalia ha detto cose che un Ministro degli esteri, anche se le pensa — io non la penso come lui — non dovrebbe dire. Un Ministro degli esteri di un Paese non viene a parlarci in Parlamento dei delitti del suo Paese, nè ad affermare che un altro Stato, con il quale il suo, tra le altre cose, ha tutt'ora dei contrasti, in un'Assemblea internazionale rappresentava la civiltà, mentre il suo Paese ne rappresentava l'opposto.

Noi possiamo dire tutto e pure certe volte ci poniamo delle remore, ma il Ministro degli esteri, che poi deve andare a trattare, certe cose non le deve dire.

CONTI. Si deve dire tutto.

LUCIFERO. Noi possiamo dire tutto, non il Ministro.

CONTI. E perchè no?

LUCIFERO. Onorevole Conti, se lei fosse il Ministro degli esteri le direbbe; se io fossi il Ministro degli esteri non le direi. Visto che io parlo per esprimere il mio punto di vista, ritengo che il Ministro degli esteri avrebbe fatto molto bene a non dirle. (*Commenti*).

Ad ogni modo su molte cose che riguardano la politica estera ha parlato l'onorevole Orlando ed io debbo dichiarare che sono d'accordo con lui dalla prima all'ultima parola.

È rimasto l'onorevole Gonella con la sua dichiarata politica confessionale della scuola; è rimasto l'onorevole Pacciardi ed anche su questo l'onorevole Orlando ha fatto delle osservazioni, il che mi risparmia dal ripeterle. Aggiungo che non abbiamo nemmeno gli apparecchi che dobbiamo mandare in Somalia;

stiamo cercando di comprarli. Aggiungo ancora che egli sta fucinando e proponendo delle leggi le quali feriscono il sentimento degli italiani perchè colpiscono dei soldati che hanno fatto nobilmente il loro dovere per il Paese.

È rimasto l'onorevole Segni e ne abbiamo parlato pochi giorni fa; parte del discorso del collega Marconcini si rivolgeva proprio a lui. È rimasto — e non l'invidio — l'onorevole Pella che è un Ministro la cui politica io in molte linee approvo, perchè trae le sue origini da una politica a fondo liberale, che evidentemente io non posso non approvare. L'altra volta io dissi, parlando di me — l'onorevole Tartufoli se ne ricorderà — che mi sentivo l'asino in mezzo ai suoni. Ma, questa volta, ho paura che ci si senta l'onorevole Pella, tra La Malfa, Campilli e Petilli ciascuno dei quali lo tirerà dalla propria parte, secondo quella che l'onorevole Presidente del Consiglio nel suo discorso sulle comunicazioni del Governo ha definito « una direttiva concorde »: la « direttiva concorde » dei quattro cavalli della quadriga della finanza dello Stato, ognuno dei quali vuole andare in una direzione diversa. È rimasta la stessa direzione, cioè la direzione dell'onorevole De Gasperi, il quale in queste circostanze della crisi si è dimostrato un po' troppo legato a certe vecchie idee della sua politica, per cui mi fa pensare a quello che il Manzoni dice di donna Prassede che era altrettanto affezionata alle sue idee buone e alle sue idee cattive e le perseguiva con eguale tenacia. La verità è che in questo Ministero gli attori principali non sono cambiati — *absit injuria verbis* — è cambiato qualche comprimario, qualche generico o qualche comparsa. E noi vediamo che quell'umorismo italiano, il quale si fa sentire continuamente, ed è nello stesso tempo una delle nostre fortune ed una delle nostre disgrazie, poichè tante volte ci fa subire cose che faremmo meglio a non subire, va sussurrando che in questo Ministero c'è qualche barba di più e qualche competenza di meno. E il Paese ha sentito la mancanza della grande competenza dell'amico Corbellini che andrà a finire in una soffitta tra i residuati delle ferrovie.

Anche del vecchio programma originario del 18 aprile è rimasto solo la parte demagogica indeterminata e caotica; e la crisi, io già

lo dissi allora, non è la crisi del Governo, ma la crisi della democrazia italiana.

Io credo che potrò esprimere i motivi di questa riconfermata e consolidata opposizione al Governo, rispondendo ad una domanda indiretta che l'onorevole Presidente del Consiglio mi rivolse l'ultima volta che parlò in questa Aula prima delle recenti comunicazioni del Governo: « Non riesco a spiegarmi perchè l'onorevole Lucifero combatte questo Governo con la stessa convinzione con la quale prima lo ha sostenuto ». Rispondendo a questo avrò risposto al quesito che ci è proposto. Perchè? Ma per due motivi, ognuno dei quali sarebbe sufficiente. Perchè vi sono stati dei cambiamenti nella situazione politica dal 18 aprile ad oggi e perchè vi sono stati mutamenti nella natura e nel carattere del Ministero dal 18 aprile ad oggi, e quindi i motivi che mi inducevano a sostenerlo non ci sono più, ed anzi ci sono dei motivi che mi inducono a combattere il Governo.

Che vi sia una crisi nel Paese lo riconosciamo tutti, lo riconosce anche il Governo; abbiamo sentito degli oratori della maggioranza affermare questo. Abbiamo sentito il discorso dell'onorevole Panetti, il quale ha detto una frase molto grave: « quando si ha fretta, si ha per conseguenza il decadimento delle forze economiche del Paese ». Tutto il discorso del senatore Pallastrelli è stato qualche cosa di più di un discorso di opposizione. Vi è una crisi nel Parlamento; noi certe volte protestiamo, e giustamente, per la campagna contro il Parlamento che si fa da alcuni giornali, in cui si dice che qui si perde troppo tempo in discussioni politiche; ma i motivi di queste proteste li sentiamo anche noi stessi, certe volte tra di noi lo diciamo, ma poi siamo trascinati a farle queste discussioni politiche, e la lunghezza e frequenza e serietà di esse — dobbiamo pure riconoscere che tali discussioni, in questa nostra Aula sono delle discussioni veramente serie e gravi — sono la prova del travaglio, della crisi, della incertezza, della ricerca per la soluzione dell'avvio alla vita normale del Paese; sono il documento di quelle rimanenze di un periodo grave che abbiamo attraversato, rimanenze per me, che ne sono stato sempre avversario, se mi consentite, di quel « ciellenismo », che, secondo l'onorevole Presidente del Consiglio, l'onorevole Togliatti vorrebbe rin-

novare nella formula vecchia, e che lui, in fondo, attraverso la perpetuazione della formula del 18 aprile ha rinnovato in una sua forma ridotta e personale, ma in formula nuova. Quando ho letto le osservazioni fatte all'onorevole Togliatti, ho pensato che il Presidente del Consiglio « in se medesimo si volgea coi denti ». Onorevole De Gaspari, il C.L.N. nasceva come organo di reazione al fascismo, perchè era un movimento di reazione al fascismo, poi si è trasformato in un movimento di reazione al comunismo, e il tutto con dei moti improvvisati, con atteggiamento improvvisato che ad un certo punto doveva necessariamente cessare. La sopravvivenza a se stesse di certe forme significa reazione, e il C.L.N. quando volle sopravvivere a se stesso fu reazione. La forma del 18 aprile se vuole sopravvivere a se stessa diventa reazione.

Terza osservazione sulla crisi: è una crisi di incertezza generale, di incertezza di qui e di fuori, di incertezza nell'opera stessa nostra e di Governo e di legislatori; e noi stiamo facendo continuare una legislazione che chiamerei una legislazione cambiaria, con leggi a scadenza, le quali si rinnovano alla scadenza con decurto o senza, quando non vanno in protesto; in quest'ultimo caso ci dobbiamo affannare a trovare la sanatoria, per poter mettere a posto la situazione. L'incubo di trasformazioni e di riforme, molte delle quali necessarie — più che utili necessarie — ma che non si sa mai quando si faranno, come si faranno, naturalmente ferma tutto. L'onorevole Presidente del Consiglio parla di « subordinare certe cose agli investimenti privati »: nessuno più di me è del parere che la situazione del Paese non si risolve senza ricorrere agli investimenti privati; senza facilitare, senza potenziare gli investimenti privati. Ma onorevole Presidente del Consiglio, la prima cosa per poter ottenere un investimento privato è la sicurezza, è la certezza del domani: senza la certezza del domani nel mondo economico l'investimento privato non c'è. Il rischio supera il limite dell'incentivo all'investimento, e ora viviamo continuamente in una tale incertezza e dobbiamo uscirne.

Vi è una crisi della logica, onorevoli colleghi, la cui eco arriva fin qui dentro: mi sono stupito quando un uomo di grande ingegno,

e ne ha dato prove anche nel suo discorso, un illustre collega, professore di università, ha detto che la massima occupazione è il fine principale, e posso essere d'accordo che è un fine principale, ma che, poi, « massima produzione è un fine secondario », e allora non capisco più la questione della massima occupazione. Vorrei sentire parlare qualche volta del problema fondamentale, cioè di quello del massimo consumo perchè è questo che rende possibile la massima produzione, la quale rende possibile con la massima occupazione l'elevazione e il miglioramento della vita e del tenore di vita di tutta la popolazione.

È una crisi di sfiducia di cui anche qua dentro avete sentito l'eco — diciamoci le cose come sono — una crisi di sfiducia nell'onestà della nostra vita pubblica, e della nostra pubblica amministrazione. (Avete sentito anche ieri l'onorevole Gasparotto). È una crisi di sfiducia negli uomini che hanno la responsabilità del Paese, nella continuità dello Stato, in sé preso, nei suoi sviluppi, nella sua vita. Tutto questo è colpa del Governo? No! Dire questo sarebbe veramente mettersi su una posizione aprioristica, ma in tutto questo c'è anche, nel saperlo attenuare o meno, una responsabilità del Governo.

La verità è che dobbiamo fissare un punto, mentre noi continuiamo a discutere come se non fossimo ad una svolta: questa crisi che ha causato la crisi del Governo e la crisi del Parlamento, è una crisi che è nello sviluppo storico, è la crisi della fine del dopoguerra. Noi continuiamo ad esaminare i problemi come se il dopoguerra, che è uno stato patologico dei popoli, fosse uno stato permanente.

Tutte le nostre malattie ed incomprensioni sono in gran parte causate dal fatto che non comprendiamo che c'è uno sviluppo storico approssimativamente nel quinquennio e alla fine del quinquennio del dopo guerra. Noi siamo ormai alla fine del dopoguerra. Voler continuare a condurre una politica economica, voler continuare a considerare lo sviluppo sociale di un Paese con la mentalità conservatrice del dopoguerra, come se fosse uno stato stabilizzato, è l'errore base di incomprensione che crea tutte le difficoltà nelle quali ci dibattiamo.

La verità è che tutte le soluzioni del dopoguerra, che per la loro specifica natura sono

demagogiche, improvvisate, hanno del timoroso e del rivoluzionario, ad un certo momento non servono più. Volerle perpetuare è un errore e vuol dire mettersi fuori della storia.

Quindi la crisi era, per il Paese, la crisi di un Governo che fosse il Governo della fine del dopoguerra e non fosse un altro Governo del dopoguerra. Questa era la curva sulla quale, secondo me, si trovavano Governo, Parlamento e Paese. All'onorevole De Gasperi, quando ha ricevuto il nuovo incarico, si poneva un problema preciso che doveva risolvere tenendo conto di questo fatto: o far l'ultimo Ministero del dopoguerra o costituire il primo Ministero del post dopoguerra.

BENEDETTI TULLIO. Per la nuova guerra.

LUCIFERO. Questo è un altro fatto; come si possa manifestare il post dopoguerra è un altro problema.

Ad ogni modo ho l'impressione precisa che l'onorevole Presidente del Consiglio tra le due strade abbia scelto la più timida, la più cauta, e per questo la più imprudente, e cioè quella di costituire l'ultimo Ministero del dopoguerra.

C'è poi il mutamento nel Governo: il Governo è cambiato nella sua essenza. Quando è cambiato? Molto prima della crisetta, la cosiddetta crisetta che ogni giorno di più si vede essere una grande crisi perchè non è affatto finita. Già da tempo è cessato il Governo che io appoggiavo. Io assumo tutta la responsabilità della collaborazione da me voluta, come segretario del Partito liberale, al Governo della formula del 18 aprile. Ma quando è cessata la formula del 18 aprile, il Governo è cambiato nella sua natura. Quando il collega Giardina dice che la formula del 18 aprile è posteriore al 18 aprile, io credo che commetta un errore storico e politico, perchè la formula del 18 aprile è anteriore, anzi, se vogliamo usare la frase giusta dobbiamo dire: « la formula per il 18 aprile » — perchè la formula per il 18 aprile trasse origine da quella dichiarazione comune dei quattro partiti, anzi dei Ministri dei quattro partiti che allora componevano il Governo, che avrebbero continuato a governare insieme con la stessa linea di condotta anche dopo le elezioni, se globalmente avessero avuto la maggioranza —; questa fu la formula per

il 18 aprile che era non la formula di dopo il 18 aprile. Quale era la posizione di questa formula? Evidentemente era una posizione negativa che aveva contenuto positivo in quel momento, cioè sbarrare la via al comunismo. Ma quando questa formula, redatta in un determinato momento per un determinato fine, aveva raggiunto il suo scopo, cioè aveva sbarato la via al comunismo il 18 aprile, bisognava necessariamente passare ad una formula positiva, perchè quella formula negativa aveva avuto il suo risultato positivo. Invece si insiste sulla formula negativa.

Io non dico questo nel senso in cui lo ha detto l'onorevole Scoccimarro, perchè non considero il Partito comunista come un Partito di Governo. Esso ha una sua funzione rivoluzionaria di propulsione che ritengo dovrebbe essere contenuta nelle leggi, cosa che il potere esecutivo non sempre fa. Ma anche l'onorevole Momigliano nella sua interessante esposizione ha detto ancora questo: siamo legati da questo dover sbarrare la via al comunismo. Ma non avete mai pensato che l'insistere sulla formula per il 18 aprile, dopo il 18 aprile, cioè mantenere la posizione negativa, è il più grande favore che voi fate al comunismo, perchè il comunismo ha tutto l'interesse di essere considerato come un pericolo interno, direi quasi, come un problema di pubblica sicurezza? Ma ciò non è vero.

Il comunismo è un pericolo in quanto azione internazionale; sarà un pericolo gravissimo se molte cose non cambieranno (perchè le profezie si debbono fare sempre come insegnano gli oracoli) se venisse quella guerra di cui tanto si parla e alla quale faceva cenno, anche adesso, l'onorevole Benedetti; ma la rivoluzione si è ormai spostata, non avviene più su piano nazionale, avviene su piano internazionale. Quando noi parliamo sul piano nazionale la rivoluzione non c'è, è inutile che ne parliamo, perchè non c'è, nemmeno nei loro intendimenti.

Quindi io sono perfettamente d'accordo anche con quanto ha detto il senatore Giardina, commentando quel tale articolo sulla legge del taglione, pubblicato, secondo me molto imprudentemente, su un giornale del mattino di Roma.

Il comunismo non si combatte svuotandolo, come si dice e come voi dite, del suo contenuto demagogico; il comunismo si combatte in maniera veramente democratica svuotandolo del suo contenuto pericoloso cioè di quello di unica alternativa di Governo. Si combatte in un modo solo, dicendo: c'è un Governo democratico, o che dovrebbe esserlo, c'è una opposizione democratica che fa parte dello schieramento democratico e poi ci sono delle forze che sono ostili alla democrazia.

La crisi vera è nata, secondo me, quando, dopo il 18 aprile, si è creata questa situazione, la situazione di un partito che si sentiva abbastanza forte per fare da sé e che quindi quei compagni di viaggio che prima gli erano serviti, li portava come un peso molesto. Ne avemmo un esempio nella oltracotanza di una frase del senatore De Pietro, quella della quercia, nella quale disse: « non ci date fastidio, vi teniamo qua e vi diamo da mangiare ». Io mi sono sentito profondamente ferito da quella frase pur non essendo più, già da un pezzo, all'ombra della Democrazia cristiana.

La crisi è nata proprio quando si è resa imperiosa la necessità di una effettiva opposizione democratica e questa opposizione democratica nel Paese non c'era.

Quando l'onorevole Lussu pone il suo dilemma: « o fascismo o democrazia » dilemma che io porrei in termini più precisi: « o totalitarismo o democrazia », egli si deve ricordare che non esiste democrazia dove non ci sia un Governo democratico e un'opposizione democratica, perchè questa è la dialettica della democrazia, la dialettica tra le forze democratiche, non tra democrazia e non democrazia. E quando l'onorevole Sanmartino, il quale è stato così brillante e molte volte così vero nei suoi paradossi, parlò con quel tono di commiserazione, che ricorda molto da vicino il tono tracotante della superbia, della potenza del senatore De Pietro, di « opposizioni costituzionali che vogliono dare l'assalto alla diligenza », ebbe a fare l'osservazione meno democratica che si potesse fare, perchè le opposizioni costituzionali sono proprio quelle che il Paese ed il Parlamento vanno cercando per

poter consolidare e instaurare e garantire la democrazia.

Dunque, il Governo è cambiato, quando dopo il 18 aprile il sopravvento della democrazia cristiana divenne tale da rendere difficile, per non dire impossibile, una vita di coalizione. Potremmo anche fissare il momento dell'apertura di questa specifica crisi, ed io lo fisserei nel momento in cui il nostro collega Merzagora si è visto costretto ad uscire dal Governo; l'onorevole Merzagora che era l'ultimo dei tre piloti del triangolo Einaudi che era rimasto al Governo. Ad un certo momento è avvenuta la frattura, anche se circondata da silenzio, anche se taciuta, anche se i motivi furono detti da lui in Aula molto tempo dopo, ma indubbiamente quello fu il momento. Da quel momento noi abbiamo sentito, abbiamo visto che vi era la crisi: il Governo è diventato non forte ma autoritario. Un solo episodio: vi ricordate quando in sede di bilancio dell'interno io parlai di quel tale Prefetto che aveva richiamato un direttore di giornale perchè aveva pubblicato certi articoli e l'onorevole Scelba onestamente non mi rispose, dato che io gli avevo esibito privatamente una tale documentazione per cui egli non mi poteva rispondere? Secondo voi che avrebbe fatto un Governo che si fosse sentito forte? Avrebbe richiamati il Prefetto. Invece no, onorevoli colleghi, il direttore del giornale con il 31 gennaio è stato mandato a casa ed il Prefetto è ancora lì, e questo significa qualche cosa. È cominciato quel clima — dobbiamo anche dirle le cose, se no non andiamo avanti — quel clima di affarismo e di corruzione (finora queste parole io non le ho pronunziate, ma le ha pronunziate l'onorevole Conti proprio in quella sede e non ebbe risposta); ne feci un accenno quando dissi al Presidente del Consiglio che avevo l'impressione che dietro le sue spalle sorgesse l'ombra di Luigi Filippo, ed io non ebbi risposta. L'onorevole Gasparotto ieri ha rifatto un accenno — che io richiamo alla vostra attenzione — alla situazione, oggi peggiorata, perchè l'onorevole Gasparotto ha parlato dei consiglieri nazionali e senatori che avevano tante cariche, fatto deplorabile (ne abbiamo parlato molte volte), ma' egli non ha pensato che molte volte allora con il Senato

del Regno e con la Camera dei fasci e delle corporazioni quelle persone erano consiglieri nazionali e senatori perchè occupavano quelle cariche, mentre oggi è perchè sono deputati e senatori che vanno a certe cariche e questo è grave.

Ed un'altra osservazione: onorevole Gasparotto, lei parlò molto chiaramente del mondo politico, fece riferimento anche ad una certa legge che è stata presentata dall'onorevole Petrone all'altro ramo del Parlamento. Ma fuori sa che cosa è arrivato? Che lei ha fatto dei rilievi sulla corruzione dei funzionari dello Stato. Nell'iter il suo rilievo aveva già cambiato indirizzo, il che dimostra che le strade che conducono fuori sono molto bene sorvegliate. E successivamente ve ne darò un grosso esempio. Questo è stato un grande cambiamento del Governo ed io non mi ci dilungo di più perchè ho avuto già occasione di accennarvi con sufficiente ampiezza negli ultimi interventi che ho fatto.

Il programma, l'ho già detto prima, è rimasto quello che era. Io ho sentito con spavento la elencazione di tutte le riforme fatto dall'onorevole Presidente del Consiglio, non perchè abbia paura di esse, ma perchè quando le sento elencare tutte ad una volta, penso che questo significhi che non se ne farà nessuna, oppure che si pensa di stare cinquanta anni al Governo, il che può significare qualche cosa. Ed anche questa pioggia di geni riformatori che sono nati tutti in questa generazione! Ho l'impressione che una sola delle riforme che ci ha elencate il Presidente del Consiglio basterebbe per onorare un Governo ed una intera legislatura; e questo Governo pensa di farne tante! Allora io penso ai progettisti del Giusti e comincio ad esser del parere che questa non sia una dichiarazione eccessivamente seria e che possa dare un grande affidamento. Anche perchè sono stato informato di cose che conosco e che non rispondono alla realtà: quando l'onorevole Presidente del Consiglio parla di imponenti lavori di bonifica nel Mezzogiorno, naturalmente penso a quella grossa bonifica della valle del Neto che non riesce ad avere 75 milioni da due anni, milioni che sono già stati stanziati; ed allora se il Presidente del Consiglio riconosce questo impegno come

1948-50 - CCCLIV SEDUTA

DISCUSSIONI

24 FEBBRAIO 1950

«formidabile», e lo riconoscono tutti, concludo che per essere formidabile non riesco a metterlo d'accordo con quel «modesto ed onesto programma di lavoro» di cui ha parlato l'onorevole Gasparotto; mi pare troppo immodesto per essere onesto. Allora viene la sensazione che ha anche il Paese, che noi ci troviamo di fronte ad una specie di rosticceria politica e legislativa che non sappiamo nemmeno noi che cosa tirerà fuori.

C'è un altro cambiamento sostanziale del quale ho parlato e sul quale mi ha risposto l'onorevole Presidente del Consiglio, mi sia consentito di dirlo, almeno un po' imprudentemente e partendo dall'inversione di quello che avevo detto io...

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Non risponderò più per non compromettermi...

LUCIFERO. Non ne dubito, onorevole Presidente del Consiglio, ma lei è a quel posto per compromettersi; forse il consiglio dell'onorevole Conti di non rispondere nemmeno allora era per lei un consiglio politicamente non del tutto errato. Ma io debbo tornare su questo tema fondamentale, anche perchè vi è stato un accenno importante dell'onorevole Gasparotto: è il problema del laicismo dello Stato. Non è un problema che si può lasciare da parte così.

GALLETTO. Ha la barba!

LUCIFERO. È un problema che ha la barba, ma ha contribuito a fare l'Italia e non possiamo dimenticarlo nella particolare situazione in cui si trova l'Italia; il problema ha la barba, io ho la barba e, se non ci pensate, una brutta barba temo che ci verrà a tutti quanti. Abbiamo avuto la dichiarazione ultima dell'onorevole Gonella a Bologna, domenica scorsa, il quale ha detto che se per laicità si deve intendere la neutralità di fronte ai problemi dello spirito, la scuola non può essere laica. Su questo sono d'accordo, ma la neutralità di chi? La neutralità dei programmi o dei maestri? Si può ancora tenere «scuola» in Italia? Può un maestro tenere scuola in un senso, mentre altri maestri, mi riferisco soprattutto all'università, tengono scuola in senso contrario? Si possono ancora tenere polemiche tra le scuole di diverso indirizzo, o le scuole devono essere tutte uguali, catalogate, indirizzate

su binari fissi? Questa è la sensazione che abbiamo noi padri, che abbiamo i nostri figli nelle scuole e nelle università.

Noi abbiamo sentito ieri l'onorevole Gasparotto chiedere un chiarimento su un ammonimento fatto ai magistrati da un'altissima personalità, estranea allo Stato, di violare la legge dello Stato per rispettarne un'altra; possiamo accettare questi concetti nel nostro Stato? E allora dove è l'indipendenza nel nostro Stato? E quando noi sentiamo (ha detto di averlo sentito anche l'onorevole Orlando l'altro giorno) che noi liberali siamo i nemici (in epoca recente l'ho sentito in chiesa, ma si sente anche fuori delle chiese) del cattolicesimo così come furono nemici il Rinascimento, l'umanesimo, il laicismo, o come lo sono i comunisti, possiamo accettare tutto questo, è ammissibile tutto questo? Dove è la indipendenza dello Stato? Noi ci confortiamo, onorevole Gasparotto, con quello che lei ha ricordato ieri, e pensiamo che un giorno potremo anche essere santificati; ma, per ora, sappiamo gli anatemi ai quali ci esponiamo dicendo questo. È un grosso problema della vita italiana che sentiamo premere ogni momento di più, e anche se potremo essere fatti santi domani, per avere marciato per la Patria, quest'oggi ci esponiamo molto dicendo questo; ma se non lo diciamo, se non diciamo che l'indipendenza dello Stato anche in questo senso deve essere cura del Governo, se non lo diciamo, soprattutto dopo che il Presidente del Consiglio, in un'Aula del Parlamento, ha dichiarato che il Governo italiano accettava la sfida di una eventuale lotta religiosa che nessuno vuole in Italia (il Governo italiano che c'entra? Il Governo italiano non c'entra!), se noi non diciamo questo, noi manchiamo a precisi doveri di fronte alla nostra coscienza. Questo è un problema continuo di questa Italia cattolica e ghibellina, che vuol conservare liberamente il suo credo religioso, ma che vuole anche la sua indipendenza politica nel suo pensiero e nel suo sviluppo. Lo Stato deve sempre tener presente che esiste in Italia la Chiesa, ma deve anche agire come se in Italia la Chiesa non esistesse.

GALLETTO. È una contraddizione.

LUCIFERO. Guardi che la definizione non è mia: viene dal vostro campo, per questo l'ho

1948-50 - CCCLIV SEDUTA

DISCUSSIONI

24 FEBBRAIO 1950

scelta. E quando io sento un uomo della serietà del collega Momigliano, il quale dice: «Non possiamo discutere questo problema perchè il Concordato ce lo impedisce», io le rispondo, onorevole Momigliano: non è vero, il Concordato non impedisce affatto l'indipendenza e, se volete, la laicità, o il laicismo, dello Stato italiano, come ben altra situazione non impedì ad Alessandro Manzoni di essere senatore del Regno d'Italia. Ad ogni modo, dopo la dichiarazione fatta dal Presidente del Consiglio dal banco del Governo, questo è diventato ufficialmente confessionale. Argomento più che sufficiente per annullare ogni forma di collaborazione.

Il Governo è cambiato successivamente nella sua composizione politica, ed abbiamo avuto tre fasi. Prima della cura facevano parte del Governo i socialisti e i liberali; durante la cura erano fuori i socialisti e dentro i liberali; dopo la cura abbiamo ritrovato dentro i socialisti e fuori i liberali. Non solo, ma se noi andiamo appresso alle voci, che hanno il valore che hanno, ma hanno anche il valore di quella che è una sensazione diffusa nel Paese, che si basa su un certo buon senso anche a dispetto della ignoranza dei fatti, sentiamo dire che gli uni sarebbero fuori per rientrare, gli altri sarebbero dentro per uscire. Insomma, io non voglio entrare, per evidenti ragioni, troppo a fondo in questa polemica, ma c'è qualcosa in tutto questo che fa impressione, e il fatto che l'onorevole Saragat non sia voluto rientrare nel Governo ha un significato ed ha dei precedenti, che del resto sono stati già ricordati, nella recente storia d'Italia. E l'onorevole Momigliano fa quelle riserve che ha fatto, su una parte della legislazione che fa parte di quella infornata di riforme, cioè su tutta la parte sindacale. È questa una parte importante, fondamentale della vita moderna: badate, io sono uno di quei liberali che, a differenza dei maestri del nostro pensiero, ritengono che il sindacalismo sia una garanzia di libertà, se bene inteso, e tutt'altro che una diminuzione o violazione della libertà. Ora nel Governo i liberali non ci sono perchè non ci sono; i social-democratici non ci sono perchè con tutti quei se e ma, non ci si è: e allora ha ragione l'onorevole Fazio, in quella sua scala decre-

scente, che vi ha fatto l'altro giorno. Veramente al Governo sono già in due, e non più in tre, onorevole Fazio, perchè al Governo i socialisti democratici ci sono così poco che il loro *leader* non c'è, e fanno quelle riserve in quella materia che ho detto; e quel clima che c'è dell'attrazione e dell'unificazione socialista che non può avvenire se non all'opposizione, non potrà non farsi sentire con il tempo. Ma i social-democratici al Governo non ci sono nemmeno politicamente, perchè oggi, se voi pensate a quei Ministeri politici che vi ho elencato, vedrete che essi non ne hanno nemmeno uno, di Ministeri squisitamente politici. Al dualismo ci siamo già, onorevole Fazio. Il quale onorevole Fazio, onorevole Lussu, è regolarmente appartenente al Partito e al Gruppo liberale. Questo, per sua informazione. Oggi al Governo sono già ridotti a due, ma anche il motivo della partecipazione degli amici repubblicani ch'è motivo, per loro, solidissimo, almeno per come io l'interpreto, dà un carattere particolare a questa collaborazione. Voi avete sentito il senatore Bergmann, che è calmissimo, ponderato e tranquillo quando parla, dire: attenti, voler ritoccare la Costituzione sulla questione delle Regioni è un assalto alla Costituzione repubblicana. E don Sturzo, in un recente articolo, dice pressocchè lo stesso. È quindi da domandarsi se i repubblicani abbiano ragione di sostenere questo Governo se si pongono il problema che molti si pongono, cioè che la Repubblica in Italia o sarà clericale o non riuscirà ad esistere.

Allora siete soli, in fondo, cioè al monocolorismo ci siamo già, siamo già all'ultima trincea di questa ritirata descritta da Fazio, dal sei all'uno, siamo già ai margini dell'ultima trincea della quale solo oggi si comincia a profilare la realtà, per quello che di democratico in essa ci possa essere.

Onorevole De Gasperi, siamo lì: mezzi fuori e mezzi dentro anche i democristiani, perchè quando in un Partito l'opposizione viene dagli anziani si può anche pensare che sia un'esperienza che si rifiuta di tentare esperimenti nuovi per quella saggezza conservatrice che è insita nelle persone di lunga esperienza e che le fa resistere. Ma quando in un movimento la resi-

stenza viene dai giovani, allora è l'avvenire che preme e propone soluzioni diverse; al solito le soluzioni giuste non sono quelle del passato; ma quelle dell'avvenire.

Il Ministero dunque è rimasto lo stesso proprio in quelle cose che esularono dalla formula del 18 aprile: leggi straordinarie, leggi fatte a scadenza. Per esempio, abbiamo la legge sui fitti che entrerà in vigore dopo la sua scadenza. Onorevole De Gasperi, non inviate al Senato delle leggi che in fondo non sono altro che regolamenti da discutere, perchè questo è il motivo delle lungaggini dei nostri lavori; fate di discutere le leggi, e poi fate il regolamento, che si potrà approvare con la formula con la quale si sono sempre approvati i regolamenti. Le leggi retroattive: non solo continuano a funzionare quelle che c'erano prima, ma si continua a farne delle nuove e ne stiamo discutendo una proprio in questo periodo.

E mi sia consentito di dire una cosa sulla Regione, sulla quale molti si potranno esser fatte delle illusioni, che sarà sembrata un bel sogno, ma che alla luce dell'esperienza comincia a dare delle preoccupazioni che anche i regionalisti debbono riconoscere giustificate. Non si può fare un rimprovero a noi, che siamo contrari alla Regione, di esserlo per una vieta posizione conservatrice.

Mi riferisco qui, benchè sia contrario alla tradizione parlamentare, a quello che ha detto il mio amico Casalinuovo nell'altro ramo del Parlamento sulla Calabria: noi calabresi avevamo un detto (vi chiedo scusa se ogni tanto ricorro al mio dialetto) « che eravamo una pigna ». Ma quando mai questo odio fra noi, che ora è scoppiato a causa della Regione che per me, e lo dico sinceramente, è un'altra delle conseguenze del dopoguerra, in cui, ad un certo punto, si pensa che si sanano le cose tirando avanti alla meglio?

C'è poi la questione amministrativa circa il modo di amministrare i fondi E.R.P.: anche qui si prendono provvedimenti provvisori, si procede in quel clima di improvvisazione. Io ho la sensazione che i denari che oggi vengono dei cosiddetti aiuti americani (che non sono aiuti perchè hanno altra fisionomia) siano molto più spesi che impiegati, e la differenza tra la spesa e l'impiego per me è questa: che quan-

do il denaro si impiega ce lo ritroviamo nel suo impiego, quando il denaro si spende esso è andato via e non lo si ritrova più. Ed io penso che questa sarà la situazione in cui in grandissima parte ci troveremo nel 1952:

Questo Ministero rappresenta anche un passo indietro sul precedente, perchè, badate, l'ultimo Ministero, del quale abbiamo discusso in questa Aula non più di un mese fa era, per sua stessa confessione e, per un concetto giuridico e politico che non posso nemmeno immaginare, si definiva un Governo interlocutorio; (io non capisco come un Governo possa essere interlocutorio come dicevano il Presidente del Consiglio ed i suoi collaboratori accettando questa tesi). Noi sapevamo che quello era un Governo che si reggeva sui trampoli, perchè doveva durare pochi giorni. Ma questo non è un Governo interlocutorio, ha addirittura i caratteri di un Governo provvisorio. Dovunque, nei corridoi, si dice: durerà sei o sette mesi.

CONTI. Durerà quanto vuole.

LUCIFERO. No, caro Conti, questo è l'errore; non durerà quanto vuole, durerà quanto può, perchè anche il precedente aveva tanta vogli' a di durare e ad un certo punto non ha più potuto durare.

CONTI. Ma questo dura, stia tranquillo; è un guaio, ma è così.

LUCIFERO. In Italia purtroppo le cose provvisorie tendono ad essere più permanenti di quelle permanenti. Io mi auguro come lei che non duri troppo. È cambiato nella sua composizione, lo abbiamo visto; si è indubbiamente indebolito nella sua base parlamentare, perchè alcuni gruppi parlamentari e alcuni indipendenti che prima lo appoggiavano ora non lo appoggiano più. È una tendenza che aumenta: è successo prima con la scissione dei socialisti, è successo poi da parte dei parlamentari del Partito liberale. La base parlamentare è diminuita ma è anche diminuita la base nel Paese attraverso quel senso di malcontento che si è diffuso, perchè effettivamente questo Ministero è una sopravvivenza della formula del 18 aprile, e non gli si è aggiunto nulla che gli desse una vita nuova, ed anche qui vale il detto Dantesco, perchè anche per i Mi-

1948-50 - CCCLIV SEDUTA

DISCUSSIONI

24 FEBBRAIO 1950

nisteri se « non vi si appom di die in die, lo tempo va d'attorno con la force ».

Questo è un Ministero debole ed è debole per tante ragioni. Onorevole Presidente del Consiglio, anche su questo ho fatto una precisazione ed anche su questo io voglio dire due parole. Il Ministero non si declassa, è il Parlamento che si declassa. Il caso Tosato è un caso che ferisce il Parlamento. L'onorevole Tosato, in proprio, può fare quello che crede, ma un Vice Presidente in carica di una Camera, che ha precedenza sui Vice Presidenti del Consiglio, non accetta di fare il Sottosegretario senza recare offesa all'istituto che in quel momento rappresenta. E questa è una offesa al Parlamento che va sottolineata, non nella persona, ma nella carica.

E poi le leggi che si applicano prima della approvazione. Insomma, onorevoli colleghi, nelle Commissioni, nell'Aula, noi continuamente ci vediamo chiamati non ad approvare le leggi, ma a dare delle sanatorie. Ultimamente proprio io alla Commissione degli esteri ho puntato i piedi ed ho chiesto che fosse rimandata una legge che autorizzava uno stanziamento che era già avvenuto ed era iscritto in bilancio; ed anche questo è un declassamento del Parlamento poichè il controllo finanziario ed economico del Parlamento è una questione fondamentale per un'Assemblea parlamentare, perchè un Parlamento possa funzionare e possa rendere al Paese quei servizi che esso è chiamato a rendergli. Perchè il Governo non governa con il Parlamento, e questa è un'altra questione che bisogna vedere con una certa chiarezza, perchè qui il Governo governa soltanto con la maggioranza, cioè governa con una parte del Parlamento non con tutto il Parlamento; le osservazioni della minoranza, i suggerimenti della minoranza quale essa sia, costituzionale o non, cadono sempre nel vuoto. Il *fair play* democratico che vuole che su certi problemi alle minoranze si facciano delle concessioni qui non è mai avvenuto. Ed allora, dato che il Governo governa solo con una parte del Parlamento e non con tutto il Parlamento, si giustifichino le frasi come quelle ripetute quattro o cinque volte nel suo discorso da un nostro collega: « noi umili collaboratori del Governo ». No, noi non siamo gli umili

collaboratori del Governo; io non voglio arrivare nemmeno all'estremo dell'onorevole Conti, che forse sosterrrebbe che il Governo è l'umile esecutore nostro. Ma il Governo è nostro esecutore e non umile perchè il nostro incarico e la nostra investitura gli tolgono il carattere di umiltà. E poichè il Parlamento ed il Governo sono considerati provvisori, questo è un altro motivo di debolezza.

Allora dobbiamo pur dirci onestamente che questa crisi di Governo è valsa soltanto a sottolineare una crisi nel Parlamento e nel Paese; che la sua soluzione questa crisi sottolinea ancora di più, perchè non ha risolto niente. E ne viene questo senso generale di decadenza e di precarietà che è sopravvivenza del dopoguerra, che è proprio quello che dobbiamo combattere se vogliamo uscire dall'ombra, se vogliamo cercare le vie per non restare nel dopoguerra, mentre tutti ne escono. Guardate, un piccolo esempio che è molto interessante: il dopoguerra è corruzione morale, disordine economico, faciloneria, improvvisazione. È facile, discutibile il guadagno, è facile, discutibile il dispendio. Io conosco per combinazione una signora che è dama di San Vincenzo de' Paoli e che frequenta, per le sue funzioni, Tor di Nona; chi conosce Tor di Nona sa che era il centro del mercato nero di Roma. Dopo la guerra vi avreste trovato pellicce di visone, gioielli, ecc. Mi diceva questa signora che ora sono tutti più miserabili di prima, che la miseria di quella gente fa spavento: tutto è scomparso dei facili guadagni. Anche in politica succede così: ad un certo punto certe fasi, certi periodi si debbono liquidare. Io penso che questo ultimo Ministero del dopoguerra abbia questo carattere di liquidazione di una situazione passata, più che di costruzione di una posizione avvenire e direi che dei Ministeri democristiani questo è il più democristiano, dei degasperiani il più degasperiano. Perchè non possiamo prescindere dalla figura del Presidente del Consiglio: nella nostra Costituzione la figura del Presidente del Consiglio non è la figura di un *primus inter pares*. L'onorevole Orlando, quando si è domandato e ci ha domandato su questo argomento, ci ha risposto abilmente con una constatazione di fatto: ma questa è repubblica parlamentare? Io richia-

mo il mio maestro ad uno dei suoi più interessanti discorsi all'Assemblea costituente, quando egli definì questa Costituzione dicendo: badate, questa è la Costituzione che instaura un dittatore: il dittatore è il Presidente del Consiglio. Ed è veramente così, per il modo con cui è fatta la Costituzione, per il carattere che essa dà al Presidente del Consiglio, per la qualifica, per gli incarichi e per gli oneri e le responsabilità. Questo carattere, definito all'ora dall'onorevole Orlando, per me corrisponde ad una verità; che poi la prassi parlamentare lo possa modificare, può darsi, ma l'impostazione giuridica è questa.

CONTI. Ma il Presidente del Consiglio non fa il dittatore.

LUCIFERO. Onorevole Conti, ci sono due tipi di dittatori: ci sono dittatori duri i quali danno i pugni sul tavolo e ci sono i dittatori mosci — *absit injuria verbis* — i quali fanno le crisette. Quale dei due sia più pericoloso è ancora da definire.

Ad ogni modo questa posizione particolare del Presidente del Consiglio costringe e giustifica la necessità, che continuamente è sentita da tutti, del giudizio sulla persona. E del resto a questo ci ha richiamato l'onorevole Orlando, perchè non è sull'uomo il giudizio, è sul personaggio, e il giudizio, appunto per l'importanza e la caratterizzazione del personaggio, è legittimo, come illegittime sono le forme e i modi nei quali certe volte questo giudizio qui si esprime. Il giudizio politico è questo: che l'onorevole Presidente del Consiglio è ancora l'uomo del dopoguerra e che il dopoguerra sta finendo; il Presidente del Consiglio prima dell'ultima crisi era in fondo l'uomo dei partiti minori, o almeno considerato dai partiti minori come l'uomo che rappresentava una garanzia per essi, e man mano che i partiti minori rivedono la loro posizione, si scuote la posizione del Presidente del Consiglio nell'interno del suo Partito. Ma non si può nemmeno prescindere da un giudizio d'ordine morale. Perchè quando prima abbiamo parlato di corruzione e da altri si è parlato di affarismo, intendiamoci bene, qui la carità cristiana e il perdono non c'entrano più, perchè perdonare in certi campi vuol dire facilitare e incoraggiare la corruzione, e l'impressione che corruzio-

ne ci sia sempre più diffusa nel Paese, esiste, e se ne parla nel Parlamento. Abbiamo sentito Gasparotto, e anche io tornerò ancora sull'argomento, abbiamo sentito l'onorevole Nitti quando disse: « la prima cosa di cui abbiamo bisogno è una ricostruzione dell'ordine morale ». L'osservazione in sede di comunicazioni del Governo si rivolge prima di tutto al Governo.

In Italia si ha bisogno di miti, il mito di turno è il mito del Governo forte; il Governo forte è il Governo prepotente: è una cosa diversa dallo Stato forte, perchè lo Stato forte è il primo ad essere rispettoso delle leggi e del Parlamento, mentre il Governo forte può usare delle frasi come quelle che ha usato lo onorevole De Gasperi, cioè dire che esigerà dagli agitatori che non facciamo più quello che fino ad oggi non esigevo che non facessero, può dare i pugni sul tavolo quando se ne può fare a meno; è l'intervento preventivo che manca quando si potrebbe fare. Ma è poi il Governo debole dei prefetti i quali fanno il comodo loro, oggi peggio di prima, è il Governo il quale dichiara di assumere le sue responsabilità e poi ogni volta che c'è da assumerne una, in materia di politica estera, come ad esempio per la Somalia, la scarica elegantemente sul Parlamento.

Il secondo mito, ne ha parlato il collega Fazio, e quante cose giuste ha detto il collega Fazio in modo semplice, è il mito dell'uomo; continuamente cerchiamo, abbiamo cercato, l'uomo, e ogni tanto crediamo di trovarlo. È ora di non cercare più un uomo, ma di cercare un'idea, onorevoli colleghi!

CONTI. Invece di Umberto!

LUCIFERO. Quello rappresenta una idea. Ma il mito dell'uomo crolla, quando l'uomo comincia a credere al mito di se stesso. E certe manifestazioni fanno pensare che fatti del genere si verifichino anche adesso. Ora, onorevoli colleghi, quale è la conclusione di tutto ciò? È questa: tutto questo giustifica, per noi liberali, un atteggiamento di opposizione, e badate, quando io dico « per noi liberali » è evidente che parlo dei liberali in un senso molto lato, nè potrei parlare in un senso diverso, perchè io parlo di una opposizione liberale che non comprende soltanto noi liberali, diciamo effettivi, dentro o fuori della nostra chiesa, ma

riguarda qualcosa di più: riguarda quello che diceva Lord Simon in un suo mirabile discorso, il quale era un poco il discorso, non voglio dire funebre, ma celebrativo del Partito liberale inglese; egli affermava che il Partito liberale inglese perde terreno: *because we have all a liberal background*, perchè, man mano, si è allargato il fondo comune liberale in tendenze politiche anche molto disparate. E l'opposizione liberale a questo Governo e a questa situazione è proprio l'opposizione di questo fondo comune, che va al di là di noi liberali, diciamo ortodossi, e investe certe volte perfino i comunisti, perchè noi abbiamo sentito dai comunisti, a volte, dei discorsi che avrebbero potuto essere pronunciati su questi banchi: non faccio processi alle intenzioni, evidentemente, se no andrei molto lontano! Ma certe volte anche essi nella loro opposizione vedono che questa è la loro politica, che poi in fondo noi troviamo molto ben definita in uno scritto recente di Don Sturzo, quando egli dice, proprio parlando del suo Partito e del suo Governo che « si sente la necessità di qualcuno che assuma la difesa della libertà nel senso vero che va al di là delle parole, di fronte ad un interventismo statale opprimente, incoerente, ingiustificato ». Non sono parole mie, ma di Luigi Sturzo, che forse ha anche la sua parte di responsabilità in tutto questo. E quando parla di interventismo in questo senso, non parla mica d'interventismo economico, onorevoli colleghi: parla d'interventismo politico! E qui si ripropone la questione morale in termini precisi, perchè qui si va al di là dall'affarismo, della corruzione di cui abbiamo già parlato; qui, affarismo e corruzione diventano un fatto morale che interessa lo Stato. Ha già detto lo onorevole Nitti, a proposito del gaietto stuolo di Sottosegretari di Stato, che « si negoziavano i poteri dello Stato per trattativa privata », e guardate che veramente questa pleora di Sottosegretari è un insulto alla funzione, ed è un insulto anche ai soldi dei contribuenti...

CONTI. E i Ministri?

LUCIFERO. I Sottosegretari sono di più; quindi parliamo prima di quelli. Ora una cosa grave moralmente è che qui c'è il concetto di amministrare lo Stato come se esso fosse una amministrazione privata di determinati gruppi

e interessi, siano essi politici o no. Questa è l'accusa fondamentale che non possiamo non rivolgere, in piena responsabilità, al Governo. Noi lo vediamo in questa leggerezza con cui si sperperano i denari dello Stato e lo vediamo nell'azione del Ministero dell'interno che manda circolari ai prefetti, pubblicate sui giornali, per fare applicare o meno una data legge. Ciò dimostra che il Governo agisce come se la cosa che amministra fosse un suo patrimonio privato. Ciò è dimostrato ancora dal fatto — sul quale ho battuto e ribattuto — che la pressione sulla stampa non viene più fatta dal Partito di maggioranza servendosi di strumenti di governo, ma viene direttamente fatta dal Governo ai suoi fini. L'altro giorno, a proposito della Sila, vi parlai della S.M.E.; permettete che faccia una trasposizione di vocali e che vi parli anche della S.E.M. Ultimamente la S.M.E. attraverso il Banco di Napoli ha comprato la S.E.M. Ora la S.M.E., nella sua recente riunione degli azionisti, ha fatto una rivalutazione di capitale, portando le azioni da 600 a 800 lire. In tale occasione il suo amministratore delegato, che è un grande tecnico, ha detto che c'erano ancora 9 miliardi accantonati, oltre questa rivalutazione, suscettibili di ulteriore incremento ed ha annunciato che verranno a prossima emanazione provvedimenti di carattere tariffario. Onorevoli colleghi, c'è la sensazione che contro l'acquisto da parte della S.M.E. della S.E.M., che mette a disposizione del Partito di maggioranza l'unico complesso giornalistico-editoriale indipendente che esisteva ancora nel Sud, si siano negoziati gli aumenti delle tariffe a carico degli utenti dell'Italia centro-meridionale, che sono già colpiti dalle tariffe più gravi e si ha l'impressione che i rispettivi vantaggi siano pagati col denaro del contribuente attraverso operazioni di Governo.

Aggiungo che alla fine della relazione dell'amministratore delegato c'è anche una minaccia, perchè si dice che il raggiungimento di tale equilibrio (quello dell'occorrenza tariffaria) è indispensabile per la realizzazione dell'ampio programma di sviluppi che è alla base dell'auspicata rinascita economica delle regioni meridionali. (*Interruzione del senatore Terzacini*). Dichiaro dunque che libero come sono.

responsabile solo verso me stesso, non mi sentirei più liberale, nè degno di quello che fu il liberalismo in passato, nè degno di quello che spero e credo sia ancora il pensiero liberale nel presente e nell'avvenire, se non venissi a dire qui che quando si vede amministrare lo Stato con questi criteri si ha tutto il diritto e, aggiungerei, il dovere, di essere dei giudici estremamente severi; ripeto, giudici.

CONTI. Ma i carrozzoni sono tradizionali!

LUCIFERO. Li vogliamo far continuare? O li denunciavamo oppure seguiamo la congiura del silenzio.

CONTI. Mi riferivo al passato.

LUCIFERO. ... io parlo del presente e penso all'avvenire.

Veniamo ora a quel che volevo rispondere al senatore Sacco il quale ha fatto un invito a molti di noi, anche ai nostri gruppi, e uno particolare a me, dicendo: votate per questo Governo, appoggiatelo. Ma come possiamo, principalmente noi che non abbiamo vincoli di sorta se non quelli che ci legano al nostro Paese e alla nostra coscienza, dare la nostra approvazione a tutto quello che, se accadesse in casa nostra, non so a quali provvedimenti ci costringerebbe?

Il liberalismo è contro il socialismo cattolico, dice Sacco. Ma no, il socialismo è nato all'ombra della quercia della libertà e oggi sente che se perde la protezione di quell'ombra non si sviluppa più. Dice l'onorevole Sacco che non sono ragioni politiche quelle per cui i liberali sono usciti dal Governo. Questo non mi riguarda. Quando poi l'onorevole De Gasperi, parlando di certe leggi elettorali, ci dice che è per facilitare la formazione di maggioranze che si fanno certe leggi, sappiamo bene a quali maggioranze si riferisce. Ma tutto questo non mi riguarda, la verità è che l'idea liberale, nel senso ampio che ho detto, la quale va da Bergamini a Romita e fors'anco a Lussu, è all'opposizione, e non c'è possibilità per noi di non essere all'opposizione, perchè tutto quello che accade è negazione di quel fondo liberale che è fatto di tante cose, che è fatto di anelito di libertà, di senso civile. Noi ci troviamo insieme in questo vasto senso.

Ecco perchè quando l'onorevole Lussu parla di crisi della terza forza, dice insieme cose vere e false. Noi sentiamo che dobbiamo inse-

nire tutta questa ampia sfera di uomini, tra il totalitarismo comunista e il paternalismo democristiano.

La differenza fra il totalitarismo e il paternalismo è che il primo, di qualunque natura esso sia, costringe i cittadini, nello Stato, a quel tenore di vita obbligato, a quel distintivo, a quell'opinione, a quelle idee; il paternalismo invece, almeno per ora, consente ai cittadini di escludersi dalla vita dello Stato, li lascia vivere per conto proprio e distribuisce tutto tra i suoi sostenitori.

Forse per questo incrocio che c'è nell'atmosfera del mondo in questo momento, con la totale mancanza di umorismo che è la più grande tragedia che possa colpire gli uomini e i popoli, e questo continuo inneggiare al Medio Evo, dai cui più tardi ed oscuri periodi vediamo trarre le riforme — non lo dico io, lo ha detto l'onorevole Medici giorni fa — e in nome del quale si combatte il liberalismo, il Rinascimento e tutta quella roba di cui ho parlato prima, totalitarismo e paternalismo si tendono la mano contro di noi.

Ecco, onorevole Lussu, dove è la differenza: la concezione liberale è ampia, nel più vasto senso della parola, perchè non è soltanto metodo formale come è stato erroneamente predicato in questi ultimi tempi; il liberalismo è dottrina sostanziale, anche in economia.

Quando l'onorevole Lussu dice che dallo Stato liberale è sorto il fascismo — lui che ha vissuto con maggiore consapevolezza quel periodo per il mio privilegio dell'età ed il suo privilegio della esperienza — dovrà pure onestamente riconoscere che il fascismo è sorto dall'abbandono dello Stato liberale, perchè solo quando si è abbandonato lo stato liberale si sono create quelle premesse che hanno poi portato al fascismo.

L'onorevole Lussu, che ieri era di disposizioni funerarie, ha celebrato anche il funerale della terza forza. Ma non si è accorto, onorevole Lussu, che ieri anche lei voleva essere la terza forza? Ed anche l'onorevole Gasparotto ieri voleva essere terza forza, e così anch'io mi sento terza forza. Ed anche voi, che non credete alla terza forza, non vi accorgete che la terza forza non è un partito, non vi accorgete che il carattere fondamentale della terza forza

1948-50 - CCCLIV SEDUTA

DISCUSSIONI

24 FEBBRAIO 1950

è proprio quello di non essere un partito secondo certi schemi, ma quello di unire in un solo raggruppamento più forze congiunte da esigenze fondamentali comuni per la comune esigenza di una democrazia? Non si è accorto l'onorevole Lussu, che, in fondo, la conclusione del suo discorso, quando parlava della mancanza di qualche cosa di intermedio nel mondo internazionale, non si è accorto che la conclusione del suo discorso era proprio: o la terza forza o la guerra? Ora tutti quanti l'hanno cercata dove non può essere questa terza forza, perchè ognuno vuole che sia tutto lui. Da questa parte da qualche tempo si dice: « De Gasperi, sei tutti noi ». Da quella parte: « Togliatti, sei tutti noi ». Ma la terza forza non può essere tutto qualcuno, perchè il suo carattere è proprio nella sua elasticità, nel denominatore comune del suo anonimato liberale.

Onorevoli colleghi, quando si parla continuamente di una cosa, vuol dire che qualcosa bolle e si agita, per cui questa cosa è sentita come una necessità; e nella vita dei popoli le necessità, ad un certo momento, si fanno la loro strada e la loro forza; e la terza forza è tutta l'opposizione costituzionale, cioè tutto quello che non è democristiano e che non è comunista, che non è paternalista e che non è totalitario. La terza forza in fondo è la vera democrazia. Ed ecco perchè, onorevoli colleghi, noi oggi sentiamo tutti che qui in fondo non ci sono né lo Stato né il Governo: Stato e Governo sono diventati una cosa vaga ed incerta di cui ancora non abbiamo percepito i caratteri, e perchè? Perchè manca allo Stato e al Governo quel che li fa di tutti: sono sempre di una parte o di qualcuno, perchè manca nello Stato e nel Governo e in molti di noi quel senso di solidarietà nazionale al di sopra e al di là delle fazioni o dei partiti, per cui fazioni e partiti diventano Patria.

L'onorevole Sacco ha parlato di partiti ispirati da fuori. Onorevoli colleghi, fuori di quelle zone che io chiamo a fondo liberale e che voi potete chiamare terza forza o in altro modo, dove sono le parti che non siano ispirate da fuori sia nell'una o nell'altra parte? Il liberalismo e l'idea liberale è in fondo tradizione italiana di equilibrio, di patriottismo e — sia

anche detto — di onestà. Quella non viene da fuori quella è dall'interno ingenerata, veramente dalla storia del nostro Paese, onorevole Lussu, e si è proiettata e si proietta verso l'esterno. Ricordatevi un episodio che può darci un quadro di quel che è la terza forza: l'onorevole Orlando, con il quale io ho iniziato e con il quale io finisco, ha terminato il suo interessante e molto grave discorso con una invocazione di solidarietà nazionale per una parte di terra italiana avulsa, offesa, insanguinata. Ebbene, onorevoli colleghi, è stato un brutto momento per me ed un momento che lo ricollego ad altri, a quei momenti di: « Viva Tito », che io non riuscirò mai a dimenticare quando lo sentivo da quei settori gridare ai tempi della Consulta e della Costituente. Ebbene, ieri, quando l'onorevole Orlando ha dichiarato che avrebbe votato contro il Governo, ed ha finito il suo discorso con mio immenso, profondo dolore è avvenuto il fatto: lo si è applaudito da quella parte (*rivolto alla sinistra*) e qui si è taciuto (*rivolto al centro e alla destra*), e mi sono sentito veramente su questi banchi *in partibus infidelium*. Allora si applaudiva a Tito e non si sarebbe applaudito a quel finale dell'onorevole Orlando, perchè in quei momenti si era amici di Tito, ieri invece si è applaudito all'onorevole Orlando perchè non si è più amici di Tito. Da questi banchi, invece, oggi non si è applaudito ad Orlando perchè aveva detto che votava contro il Governo. Ma non si trattava di applaudire Orlando, onorevoli colleghi! Si era chiesta al Parlamento una manifestazione di solidarietà nazionale e da questi banchi (*rivolto al centro e alla destra*) vi fu un'unica eccezione, una eccezione che gronda lacrime e sangue, quella dell'autorevole Tartuffi, ma egli l'ha pagata con i suoi affetti più cari questa eccezione. Ebbene, onorevoli colleghi, l'Italia è con quelli, pochi o molti che fossero, che hanno applaudito questa manifestazione sempre, allora ed oggi: non per ragioni di parte, non mossi da contingenze politiche, ma da un senso profondo di solidarietà nazionale, di dignità nazionale.

Questa, onorevole Lussu, è la terza forza che noi sentiamo di dover chiamare a raccolta per uscire finalmente dalla crisi del dopoguerra.

1948-50 - CCCLIV SEDUTA

DISCUSSIONI

24 FEBBRAIO 1950

ra. Questa è la forza del post-dopoguerra che si deve sostituire alla debolezza del dopoguerra, e credetemi, onorevoli colleghi, per quel fondo a cui ho accennato prima, è forza liberale, perchè è forza tradizionale che si riallaccia a quella tradizione liberale antica che fece l'Italia di ieri e si congiunge a quel nuovo liberalismo di domani che siamo convinti rigenererà l'Italia futura. (*applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviata alla seduta pomeridiana.

Seduta pubblica oggi alle ore 16 con l'ordine del giorno già distribuito.

La seduta è tolta alle ore 13.

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti.